

LETTERA END

191

Dicembre 2016 - Febbraio 2017



Equipes
Notre-Dame

*Oggi la vera pace
è scesa a noi dal cielo.*

RICOMPENSA



LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE-DAME

Periodico bimestrale della "Associazione Equipes Notre-Dame"

lettera.end@equip-es-notre-dame.it

Direttore responsabile: Michele Rosaño

Equipe di redazione: Renata e Andrea Montanari, Don Gianfranco Calabrese, Gabriella e Riccardo Campostano, Rita e Gianni Paglieri, Marco Pasetti, Daniela e Claudio Solenghi, Maria Rosa Spallarossa

Lettera 190: 4865 inviate per posta, 210 per e-mail

Reg. n. 3330 del Trib. di Torino il 04/10/1983

Numero 191, dicembre 2016 - febbraio 2017.

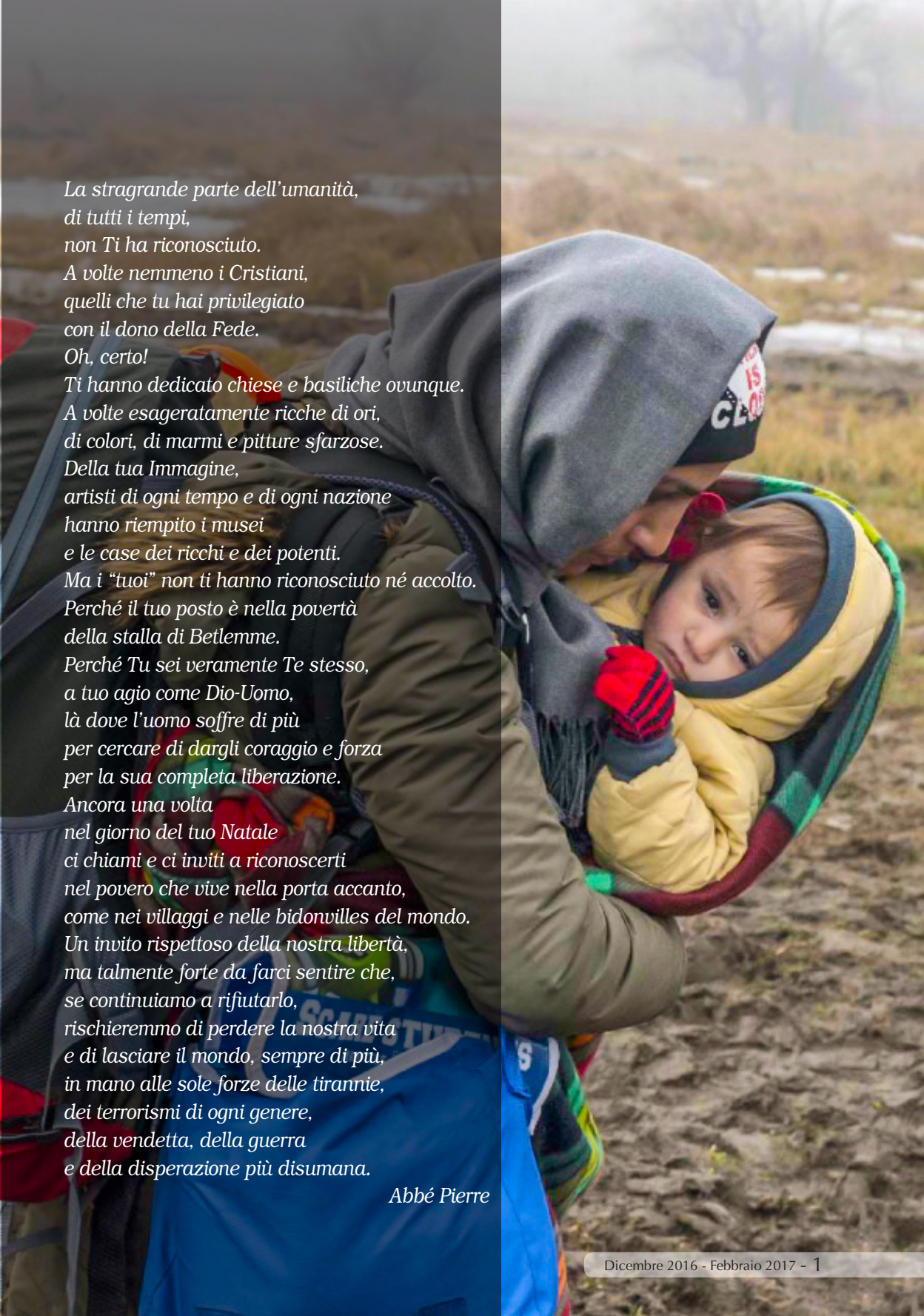
Chiusura redazionale Lettera 191: 15 novembre 2016

Associazione Equipes Nôtre-Dame

www.equip-es-notre-dame.it - segretalia@equip-es-notre-dame.it

Stampa: ERREDI GRAFICHE EDITORIALI snc - Genova



A photograph of a woman wearing a grey hooded jacket, holding a baby in a yellow and green hooded jacket. They are standing in a field with mountains in the background. The woman is looking down at the baby. The baby is looking towards the camera.

*La stragrande parte dell'umanità,
di tutti i tempi,
non Ti ha riconosciuto.
A volte nemmeno i Cristiani,
quelli che tu hai privilegiato
con il dono della Fede.
Oh, certo!
Ti hanno dedicato chiese e basiliche ovunque.
A volte esageratamente ricche di ori,
di colori, di marmi e pitture sfarzose.
Della tua Immagine,
artisti di ogni tempo e di ogni nazione
hanno riempito i musei
e le case dei ricchi e dei potenti.
Ma i "tuoi" non ti hanno riconosciuto né accolto.
Perché il tuo posto è nella povertà
della stalla di Betlemme.
Perché Tu sei veramente Te stesso,
a tuo agio come Dio-Uomo,
là dove l'uomo soffre di più
per cercare di dargli coraggio e forza
per la sua completa liberazione.
Ancora una volta
nel giorno del tuo Natale
ci chiami e ci inviti a riconoscerti
nel povero che vive nella porta accanto,
come nei villaggi e nelle bidonvilles del mondo.
Un invito rispettoso della nostra libertà,
ma talmente forte da farci sentire che,
se continuiamo a rifiutarlo,
rischieremmo di perdere la nostra vita
e di lasciare il mondo, sempre di più,
in mano alle sole forze delle tirannie,
dei terrorismi di ogni genere,
della vendetta, della guerra
e della disperazione più disumana.*

Abbé Pierre



Foto di copertina:
Alba sul Sinai

Sommario

EDITORIALE	
Otto porte da attraversare	4
CORRISPONDENZA E.R.I.	
Il significato del "logo" per Fatima 2018	7
IL MOVIMENTO IN ITALIA	
Alberi	8
Dalla Sessione si torna a casa "scavati"	11
RITORNARE ALLA FONTE	
L'unione di due cercatori di Dio	12
FORMAZIONE	
Ricompensa	14
La ricompensa siamo noi	17
La ricompensa della Giustizia	20
Vivere la speranza delle Beatitudini	23
Pace e conflitti	25
LE RAGIONI DELLA NOSTRA GIOIA	
Ricompensa	28
La beatitudine	28
La gioia di amare ed essere amati	30
GLI ARGOMENTI PER LA LETTERA 193	
"Cristo nostra speranza"	32
L'ANNO DELLA MISERICORDIA	
"Non sono mica custode di mio fratello"	34
NATALE	37
MAGNIFICAT	
Dio è innamorato e compie meraviglie	38
Inno Akhatistos	41
IN VIAGGIO VERSO FATIMA 2018	
Noi c'eravamo	42
Certezza di comunione	44
DAGLI ÉQUIPIERS	
Cronaca di uno strano inizio... ..	46
Il mio lavoro nel Prisma di rifrazione della Speranza	47
Incompatibile con la vita	50
All'equatore fa freddo	52
Caro Padre Caffarel	54
DISCERNIMENTO	
Il lavoro abita la nostra speranza?	57
Frutto del lavoro dell'uomo	60
Farina o lievito	62
Sestante	64



*So della vostra sofferenza e delle
vostre angosce e so anche dei vostri
morti e sono con voi e per questo
ho voluto oggi essere qui. Adesso
preghiamo il Signore perché
vi benedica e preghiamo anche per
i vostri cari che sono rimasti lì,
e sono andati in cielo.
E coraggio, sempre avanti,
sempre avanti.
I tempi cambieranno
e si potrà andare avanti.
Io vi sono vicino, sono con voi.*

© ansa - Papa Francesco ad Amatrice



Editoriale

Otto porte da attraversare

“**R**allegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nel Regno di Dio” è un annuncio di felicità futura, ma anche una chiamata alla gioia che Gesù ci invita a realizzare in questa vita.

È proprio la felicità la ricompensa che Gesù ci promette nel discorso della montagna come frutto di un’esistenza vissuta per amore. È una gioia interiore che deriva dall’impegno a vivere ogni giorno il regno di Dio, il regno dei cieli, in noi. È una chiamata ad aderire a quel progetto d’amore cui siamo destinati, e vivere pienamente la nostra unicità di esseri umani, di sposi da Lui amati, per donarci agli altri.

Otto porte da attraversare, e altrettanti sentieri da esplorare, per morire al nostro egoismo e nascere e rinascere all’amore, sul modello di Gesù Cristo, imparando a vivere per Dio e per gli altri.

Non un elenco di obblighi morali, ma un percorso di libertà che ci rende finalmente e consapevolmente figli di un Dio che ci vuole felici, uomini e donne con la gioia nel

cuore. Esseri che anche nelle difficoltà della quotidianità, anche nelle situazioni di sofferenza, riescono a sentirsi uniti a Dio e da Lui amati, e ad essere segno di gioia e di speranza per gli altri.

Libertà, umiltà, mitezza, pace, giustizia, gioia, consolazione sono doni che il Signore ci elargisce in abbondanza, affinché noi possiamo metterli al servizio dei fratelli. Kierkegaard diceva che “La porta della felicità si apre solo verso l’esterno: chi cerca di “forzarla” in senso contrario finisce col chiuderla ancora di più”.

Siamo chiamati dunque ad aprire le nostre porte, uscire e fare piccoli passi in direzione dell’amore, per sentirci veramente beati, per assaporare quella vicinanza a Dio che dà gusto alla nostra esistenza.

La ricompensa viene da Dio come un dono da accogliere, è salvezza che ci trasforma nell’intimo e ci fa diventare dono d’amore per gli altri.

La libertà è la ricompensa dei poveri in spirito; la felicità di chi ha conquistato la propria libertà dall’avidità, dalla ricchezza materiale, per mettere al centro della propria vita la relazione fraterna e solidale con l’altro. “Un uomo vale quanto vale il suo cuore” diceva Gandhi. Si è felici nella misura in cui si è capaci di amare in modo disinteressato, di mettere a disposizione degli altri le proprie ricchezze materiali e spirituali. E c’è libertà soltanto nella gratuità, perché la nostra felicità non dipenderà dal grado di approvazione o disapprovazione che gli altri attribuiranno alle nostre azioni.

La ricompensa indossa i panni della consolazione quando afflitti per mille motivi, anche nella situazione di sofferenza più pesante, persino quando non abbiamo la forza di cercare Dio, sappiamo sempre avvertire la Sua vicinanza, e riconosciamo i mille modi in cui ci fa arrivare la Sua carezza. La consolazione è ricompensa per chi è afflitto, ma anche opera da offrire nei confronti di chi soffre, anche semplicemente stando accanto e abbracciando, quando non si sa che dire, quando l’impotenza umana tocca il suo limite.

La felicità è mitezza, perché il mite è colui che confida nella forza interiore pacifica della grazia di Dio che è in lui, e non nella violenza, per cambiare il mondo con la sua rivoluzione gentile, che ha il coraggio della verità, e riesce a dirla senza ferire nessuno.

È senso di sazietà, di gioia della condivisione, quando si sa di fare il possibile per costruire un mondo più giusto, quando ci si impegna a saziare la fame degli altri, quando si cerca di vivere una vita nel rispetto di tutti gli uomini e del creato.

È trasparenza, limpidezza, purezza nei pensieri, nelle parole e nelle azioni, in un processo di purificazione che genera vita in noi, nella nostra relazione di coppia, nella nostra famiglia e intorno a noi. È imparare a trovare e coltivare ciò che di buono c’è in noi per riuscire a vedere il positivo anche negli altri, piuttosto che etichettarli per i difetti che sono i primi che balzano agli occhi. È dissetarsi alla fonte per farsi acqua che valorizza, incoraggia e rigenera.

È pace e armonia quando sappiamo cercare e trovare la pace in noi e, di conseguenza, nelle relazioni con gli altri. È la grazia della coerenza quando ci sforziamo di rimanere saldamente radicati ai principi evangelici, anche grazie all’aiuto della preghiera, e riusciamo a non lasciarci attrarre dalle tentazioni.

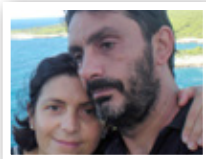
Ricompensa è compassione e tenerezza, perché chi è troppo duro con se stesso non sarà mai felice e soprattutto sarà anche poco compassionevole nei confronti degli altri. Non siamo cristiani perfetti, ma uomini, donne, coppie in cammino. Ogni giorno attraversiamo fiduciosamente quelle porte, e ci sforziamo di muoverci a piccoli passi sulla via dell'amore. Siamo esseri imperfetti, ma non per questo meno amati da Dio, anzi tutt'altro. Questo ci permette di essere autentici, di non dover fingere, di poterci riconoscere per quello che siamo. Se impariamo a portare alla luce le nostre povertà, il Signore le colma di misericordia per trasformarci in esseri altrettanto capaci di amore e compassione verso i fratelli.

Vivere in modo autentico ed intenso, con passione le nostre giornate, ci rende consapevoli che l'amore di Dio ci attraversa, che ogni giorno ispiriamo ed espiriamo il Suo amore, che Egli può prendere forma in questo mondo attraverso di noi.

Ricompensa poi per un cristiano, è anche chiamata al servizio. È Dio che chiama. E, come diceva Don Tonino Bello, chiama chi ama. "Se ti chiama vuol dire che ti ama... Chi-amare contiene la parola amare! Poi, siccome ti ama troppo, ci aggiunge anche un "chi"".

È nel servizio infatti, che, mentre ci prendiamo cura dei fratelli che il Signore ci ha affidato, avvertiamo che è Lui a prendersi cura di noi. "C'è più gioia nel dare, che nel ricevere" vale anche per il servizio nel Movimento. La ricchezza di tanti incontri, di tanti sorrisi donati e ricevuti, di abbracci e di baci, di strade percorse insieme, di sofferenze e di gioie condivise è una danza di cuori che riempie d'amore, è un'esplosione di gioia che contagia, è già ricompensa, oggi qui su questa terra.

*Betty e Salvatore Iasi
Coppia Responsabile Regione Sud Est*



Una giornata di lavoro

Parlare della quota: a chi?

C'è chi se la sente come un giusto impegno perché il Movimento possa portare avanti l'organizzazione necessaria alla diffusione, alla circolazione delle idee e delle esperienze, all'approfondimento della spiritualità di coppia e a tutto quanto può vivificarlo.

C'è chi non si è ancora (o non si è) posto troppo il problema, anzi leggere il solito articolo sulla quota può infastidirlo. A questi ultimi chiediamo uno sforzo di comprensione. La quota non è un'offerta: il Movimento vive del frutto di una giornata di lavoro di ogni equipier. Nello scegliere di far parte del Movimento END, insieme all'arricchimento spirituale che desideriamo da esso e al metodo, abbiamo scelto di versare, perché possa andare avanti, una giornata di lavoro.

dalla Lettera n.19 Gennaio-Febbraio 1983



Corrispondenza E.R.I.

Il significato del “logo” per Fatima 2018

Ogni incontro internazionale ha avuto un *logo* che lo ha identificato, rimanendo poi nella memoria degli équipiers come segno e ricordo. I pescatori sulla barca di Brasilia stanno per lasciare il posto alla Madonna di Fatima, in vista del Raduno del 2018. Scelto dall'Equipe Responsabile Internazionale, il disegno che ci accompagnerà verso Fatima non è stato pensato ad effetto, ma studiato perché rifletta in forma chiara il luogo dell'incontro, e unisca “la mistica delle Equipes Nôtre-Dame con la mistica di Fatima”, come sottolineano Tò e José Moura Suarez, responsabili dell'ERI, Equipe Responsable Internazionale. Ogni tratto è un simbolo pieno di significato: i colori delle *Zone* dove esiste il Movimento (colori che ai Raduni colorano sempre le coppie di tutto il mondo in un commovente arcobaleno: Italia e Africa francofona portano il verde, lo sapevate?), il cuore intorno alla Vergine e al Cristo, segno dell'Amore al quale siamo invitati, la croce di Cristo, della basilica della Santa Trinità di Fatima, le colombe bianche richiamo alla Pace, il sole, che suor Lucia citava nei suoi racconti delle apparizioni del 1917, e Maria, infine, incoronata, al centro del logo, con il rosario in mano, posta di fronte al Mistero del Figlio. *“La scultura di Nostra Signora di Fatima, venerata nella piccola cappella delle apparizioni è il simbolo più significativo di Fatima (...)- spiega padre C.Cabecinhas, rettore del santuario di Fatima- Le immagini nel contesto celebrativo e devozionale cristiano non sono un elemento decorativo (...) è come simbolo di venerazione che l'immagine nel contesto cristiano raggiunge la più grande importanza”*. Fatima 2018, infine, data e luogo dell'incontro per tutti gli équipiers del mondo, con quell'8 a richiamare i due anelli degli sposi: “Ecco il cammino fatto con **“l'Altro”**- spiegano Tò e José- che impegna ogni coppia ad avere un'attitudine di ascolto, di dialogo e di perdono, facendosi fonte di Pace e di Misericordia”.



EQUIPE RESPONSABILE INTERNAZIONALE

Maria e José Moura Soares – Portogallo – Coppia Responsabile ERI

Padre Jacinto Farias – Portogallo – Consigliere Spirituale ERI

Amaya e José Antonio Marchen Echandi – Spagna – Coppia di collegamento Zona Eurafrika

Helen e Paul Mc Closkey – Gran Bretagna – Coppia di collegamento Zona Eurasia

Graca e Roberto Rocha – Brasile – Coppia di collegamento Zona Americhe

Mahassen e George Khoury – Libano – Coppia di collegamento Zona Centro Europa

Francoise e Remi Gausse – Coppia per la comunicazione e relazione con i giovani

Clarita e Edgardo Bernal Fandino – Colombia – Coordinatori Equipes Satelliti

Teresa e Pedro Bobone – Portogallo – Coppia responsabile Segreteria Internazionale

Alberi

Coppie nuove e servizi nuovi, per un nuovo anno insieme

Equipe Italia si ritrova il giovedì sera al Carmelo di Sassone, un luogo antico e familiare per la nostra memoria, con qualche novità nella gestione. Ogni angolo ci ricorda incontri, eventi, animazione, preghiera, volti dapprima sconosciuti che nel tempo si sono radicati fino a restare impressi in modo indelebile. Quest'anno siamo tanti, molte sono le coppie che terminano il servizio; accogliamo con gioia e un po' di trepidazione i nuovi cercando di limitare l'inevitabile nostalgia del distacco. Sono tutte coppie che hanno scelto di mollare gli ormeggi per lasciare libertà all'anima viaggiatrice del proprio battello; per chi arriva e per chi parte si tratta di un distacco, per ognuno di noi arriva il momento di "accogliere" e "lasciare".

La preghiera proposta da don Saverio, il brano del Qoèlet sulla vanità, ci spinge a riflettere sul senso del nostro servizio, di questo tempo che necessariamente si apre e si chiude su una dimensione più grande, alla quale siamo chiamati a far parte senza racchiuderla nei nostri confini; il tendere verso qualcosa di alto, a guardare oltre e a non restare attaccati alle nostre quotidianità. E' proprio come l'albero, che in ogni stagione esprime in forma visibile gemme, foglie e frutti, che si generano da un corpo più solido e radicato che ha visto passare innumerevoli stagioni di gemme, foglie e frutti, di cui conserva memoria nel tronco, nei rami e nelle radici...

Il tempo di condividere un bilancio di chi lascia e le aspettative verso il servizio di chi inizia e poi si parte con i lavori come sempre cercando di analizzare quanto le nostre proposte rispondano alla crescita spirituale degli équipiers. Abbiamo confermato

la sede della prossima Sessione estiva che, pur con i limiti legati alla logistica e al numero incredibile di presenti, è stata per tutti i partecipanti un'occasione speciale. Torneremo quindi a Prati di Tivo l'estate prossima, cercando di apportare i correttivi che molti hanno suggerito fermo restando che, visti i numeri, sarà inevitabile dover ricorrere alla buona volontà e alla comprensione di tutti. Abbiamo scelto di proporre alle coppie di Equipe Italia che hanno terminato il servizio di partecipare e animare, insieme ad altre coppie in servizio, le prossime edizioni delle Sessioni per le Nuove Equipe. Ci sembra che possa rappresentare un buon modo per garantire un

I prossimi incontri di Equipe Italia:

dal 25 al 27 novembre settore Brianza (Como);

dal 27 al 29 gennaio settore Savigliano;

dal 24 al 26 marzo settore Umbria;

dal 26 al 28 maggio settore Reggio Calabria.

equilibrio tra chi ha visto nascere questa proposta nel nostro Paese e chi si trova a portarla avanti, sempre in collegamento con Equipe Italia. È davvero importante che le nuove équipes partecipino a questi incontri, al completo e con il Consigliere Spirituale, proprio per respirare da subito la dimensione più allargata del Movimento, confrontarsi e verificare percorsi, dubbi e scoperte all'inizio del cammino.

Dal 20 al 22 febbraio 2017, ad Assisi, si svolgerà la Sessione nazionale dei Consiglieri Spirituali. Sarà presente don Gigi Verdi e ci aspettiamo come sempre di vivere con grande gioia un incontro di riflessioni e preghiera, nella condivisione di momenti di profonda spiritualità con i nostri sacerdoti e accompagnatori spirituali.



Abbiamo infine definito alcune iniziative per sensibilizzare gli équipiers verso il raduno internazionale di Fatima, dal 16 al 21 luglio 2018. Accanto agli aspetti di tipo organizzativo, che verranno progressivamente precisati, ci preme sottolineare il senso più profondo di questo evento che è quello di un pellegrinaggio, una marcia di avvicinamento legata ad un cammino spirituale che coinvolge tutti gli équipiers del mondo chiamati all'incontro tra le braccia di Colei che veglia incessantemente sulle Equipes che Le si affidano e si uniscono ogni giorno nella preghiera del Magnificat che ci accomuna.

Con l'arrivo delle CRS (e quest'anno anche delle Coppie Referenti Cultura per il loro incontro periodico) è iniziata la Sessione di formazione. Abbiamo avuto il piacere di ospitare José Antonio e Amaja Marchen-Echandi, coppia coordinatrice della nostra Zona e carissimi amici che ci hanno proposto un aggiornamento sullo stato del Movimento oltre i nostri confini. L'Equipe di Redazione della Lettera ha presentato il nuovo piano redazionale con profondità e simpatia e invitiamo tutti gli Equipiers a collaborare generosamente inviando contributi sui temi che sono stati

approfonditi. Un unico grande GRAZIE accomuna tutte le coppie che hanno terminato il servizio e quelle che iniziano; in Equipe Italia Luca e Annamaria Sassetti sono subentrati a Paola e Carlo Vallarino (Regione NOB); Ida e Roberto Bazzoni sostituiscono Paola e Giovanni Cecchini (Regione NEB); Roberta e Massimo Levati prendono il posto di Clelia e Gianni Passoni (Regione NEA) e Ketty e Nico Di Giesi sono i nuovi responsabili della Regione Sud Est al posto di Salvatore e Betty Iasi. Affidiamo alle preghiere di tutti gli Equipiers il cammino di questa nuova Equipe Italia, così rinnovata.

Equipe Italia

EQUIPE ITALIA

Teresa e Gianni Andreoli - Responsabili Super Regione Italia
Don Francesco Saverio Colonna – Consigliere Spirituale Super Regione Italia
Marcella e Sergio Gentile – Responsabili Regione Nord Ovest A
Annamaria e Luca Sassetti – Responsabili Regione Nord Ovest B
Roberta e Massimo Levati – Responsabili Regione Nord Est A
Ida e Roberto Bazzoni – Responsabili Regione Nord Est B
Nicoletta e Andrea Zanieri – Responsabili Regione Centro
Maria Rosaria e Andrea Cozzolino – Responsabili Regione Sud Ovest
Ketty e Nico Di Giesi – Responsabili Regione Sud Est
Titti e Massimo Manolino – Responsabili Segreteria
Renata e Andrea Montanari – Responsabili Lettera END



Dalla Sessione si torna a casa “scavati”

Partiamo da Genova con tanta gioia e speranza! Abbiamo già partecipato a qualche sessione e quindi sappiamo più o meno che cosa ci aspetta, anche se siamo consapevoli che sarà comunque tutto nuovo.

Il viaggio è lungo: si canta, si chiacchiera, si legge... e possiamo ammirare con meraviglia e stupore le tante bellezze della nostra Italia. Ognuno ha i suoi buoni motivi per essere felice: i maschi sono contenti di poter giocare con altri bimbi e sperano di ritrovare gli amici di Napoli, conosciuti lo scorso anno, Cecilia pregusta già delle squisite colazioni con la marmellata di fragole “...che buona come in Equipe non ce n'è!”, per noi la sessione sarà gioia, ma anche fatica...

Gioia di incontrare e re-incontrare amici di tutta Italia, intessere nuove relazioni, ascoltare testimonianze profonde e coinvolgenti, poter gustare la semplicità dell'incontro e dello stare insieme, ma anche fatica, non quella data dal viaggio, dai tempi stretti, dalle inevitabili lamentele serali, dettate dalla stanchezza, che i bambini non ci faranno mancare (!!!), ma la fatica che ogni intervento ci porta, soprattutto quando ci accorgiamo che non riusciamo a vivere il Vangelo nel nostro quotidiano, quando gli interventi ci scavano dentro e ci sbattono in faccia tutta la nostra inadeguatezza, distruggendo le nostre (poche) certezze e facendoci piombare addosso la necessità e l'urgenza di metterci in gioco, di crescere, di migliorare... Più degli scorsi anni, torniamo a casa “scavati”; soprattutto l'intervento di Mancini ci ha particolarmente interrogati e ci chiediamo quanta speranza sappiamo vivere e trasmettere e ci accorgiamo con tanta gratitudine che la sessione è la nostra oasi, il momento per fermarci e fare il punto su dove siamo e su dove stiamo andando, l'occasione per non scoraggiarci se vediamo che la strada ha preso pieghe diverse da quelle che desideravamo. Un grazie particolare per le Fucine che, già dal loro nome, ci hanno portato alla mente il concetto di “forgiare”, termine che esprime benissimo quello che capita alle nostre vite durante la sessione e che quest'anno ci hanno fatto gustare più di sempre tutta la creatività di cui l'uomo è capace e i diversi carismi di cui ognuno è intessuto: quanta bellezza nella diversità! Un grazie a chi ha curato questi giorni, a chi ci ha accolto, a chi ha condiviso le proprie esperienze, a chi ci ha ascoltato. Un grande grazie al Signore che, nella bellezza del creato e nell'estro dell'umanità, ci fa vedere il suo volto che brilla di spalle!

*Viola e Matteo Lanza
Genova 96*



L'unione di due cercatori di Dio

*Estratto della conferenza di Padre Caffarel
pubblicato nel numero speciale della Lettera del 1970
sul pellegrinaggio delle END a Roma e Assisi*



Per poco che si conosca e si ami Dio, come non trovare intollerabile che il suo vero volto sia così sfigurato, oltraggiato; per poco che si amino i fratelli, come sopportare che, ignorando il vero Dio, siano immersi nell'angoscia, nell'inquietudine, nell'assurdo; per poco che si abbia il senso delle solidarietà umane, come non sentirsi corresponsabili del tradimento di Dio da parte dei cristiani?

È cosa che riguarda tutta la Chiesa rivelare al nostro tempo il vero volto di Dio. Ma è, in un certo senso, cosa che riguarda in modo tutto speciale le coppie.

Indovino la vostra reazione: “La missione è grande, troppo grande; non ne abbiamo né il tempo né la competenza”. E io vi risponderò: Voi siete particolarmente adatti, proprio perché siete delle coppie, ad assolvere questa missione. Voi avete un carisma che vi è proprio. D'altra parte, per essere quei testimoni che il mondo attende, non c'è alcun bisogno di lasciare le vostre faccende familiari e professionali: è dal vostro amore coniugale, dalla vostra coppia, che il mondo ateo, senza che lo sappia, attende la testimonianza essenziale.

Esaminiamo da vicino la vostra missione di testimoni di Dio. Il primo modo per compierla è vivere sempre più perfettamente il vostro amore, fare in modo che sviluppi tutte le sue virtualità, che si manifesti fedele, felice, fecondo. È vero che è al di sopra delle vostre sole possibilità. L'uomo e la donna constatano presto che il male è all'opera nella coppia: bisogna necessariamente ricorrere alla grazia del Cristo, salvatore della coppia. E di colpo la vostra unione diventa il testimonio non soltanto del Dio creatore, ma anche del Dio Salvatore.

La vostra coppia renderà testimonianza a Dio in modo ancora più esplicito se è l'unione di due “cercatori di Dio”, secondo la mirabile espressione dei salmi. Due cercatori la cui intelligenza, il cui cuore sono avidi di conoscere, di incontrare Dio. Degli appassionati di Dio, impazienti di essere uniti a lui...

Un focolare così è un luogo di culto non soltanto perché gli sposi sono quegli “adoratori in spirito e verità” annunciati dal Cristo, perché i figli sono formati ad essere anche essi degli adoratori, ma anche nel senso che questo slancio di adorazione orienta i cuori e tutto quanto si fa lungo il giorno... Quand'anche tutti gli altri luoghi di culto fossero chiusi, abbandonati, distrutti, come in certe regioni del mondo, la famiglia cristiana rimane la dimora di Dio tra gli uomini...

E non vi è alcun rischio che una famiglia di questo tipo sia una specie di ghetto in cui ci si rinchioda al riparo dagli affanni del mondo: essa è invece il luogo da cui si parte per andare verso tutti i compiti umani. Il Dio “amico degli uomini” invia in missione i suoi servitori quando essi hanno ricuperato le loro forze nel

vicendevoles amore, nella preghiera e nel riposo. Ma, mi direte, questo ritratto della famiglia cristiana presuppone come risolto il problema, ossia che noi siamo dei santi. Niente affatto! Io non ho parlato di santità ma di ricerca di Dio, di onore reso a Dio, di ricorso al Cristo salvatore per superare quotidianamente, nella vita coniugale e familiare, le tentazioni e gli ostacoli. La penitenza, e per questo intendo l'umile riconoscimento del proprio peccato, della infedeltà troppo frequente a Dio, rende già testimonianza a Dio, rivela la sua santità.

Vorrei essere capace di comunicarvi la mia convinzione, che una famiglia di "cercatori di Dio" nel nostro mondo che non crede più in Dio, che non crede più nell'amore, è una "teofania", una manifestazione di Dio, come lo fu per Mosè quel cespuglio del deserto che fiammeggiava e non si consumava.



Ricompensa

La conclusione delle beatitudini sia in Matteo che in Luca deve essere intesa correttamente. Si parla della ricompensa in cielo. Matteo scrive: “rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (Mt 5, 12 cfr. la formula quasi identica in Lc. 6,23). Il termine ‘ricompensa’ potrebbe essere intesa in senso rigoroso come dovuta all’azione fedele del credente, o in senso più ampio come acquisizione gratuitamente concessa da Dio.

Ma nel contesto della nostra attuale comprensione il significato è nuovo.

Cambiamenti culturali

Per capire bene il senso delle parole bibliche occorre ricordare il cambiamento culturale occorso in questi due millenni soprattutto negli ultimi cinque secoli. Nel cammino ecclesiale capita sempre più frequentemente di dovere spiegare formule e parole per chiarire i significati delle dottrine di fede. Con il passare del tempo l’impresa diventa sempre più difficile e arriva il momento nel quale è urgente cambiare i termini utilizzati. Da questa urgenza è sorta la *Nuova evangelizzazione* (formula utilizzata da Giovanni Paolo II) e la corrispondente struttura istituita da Benedetto XVI nell’ambito della Curia vaticana. Ma il cammino è appena cominciato.

Sono almeno tre gli ambiti nei quali la necessità del cambiamento appare.

Prima di tutto nelle formule tradizionali che risentono dei modelli culturali superati come la visione tripartita del mondo, la concezione fissista della vita, l’immagine violenta di Dio ecc. Parlare ad esempio della *discesa di Gesù* dal cielo suggerisce l’idea della preesistenza della sua umanità in qualche luogo del cosmo. Mentre Gesù è il nome del soggetto umano fiorito dal tronco di Jesse, nato e cresciuto in Israele per la fedeltà a Dio di una piccola comunità di poveri che attendevano il Messia. Così i termini persona, natura hanno cambiato significato. In questi casi le spiegazioni offerte dai teologi funzionano per un po’ di tempo, in ambiti ristretti, poi tutto è da riprendere da capo. Arriva il momento nel quale è necessario cambiare le parole per mantenere un senso ovvio alle formule che continuano ad essere utilizzate. Ciò vale sia per la liturgia che per la catechesi.

Un secondo ambito riguarda alcune parole o formule tradizionali che sono state trascurate o dimenticate o modificate nel loro significato. Parlare ad esempio di *comunione* in ambito cattolico suggerisce l’idea della partecipazione alla Eucarestia, mentre nel senso originario biblico e in particolare paolino la comunione (*koinonìa* in greco) indica il rapporto che si stabilisce con Cristo e quindi tra i suoi discepoli attraverso il battesimo. Così il termine *espiazione* che indicava l’azione con cui Dio nello Yom Kippur purificava i peccati umani o liberava l’uomo dalla condizione di peccato. Tuttora dagli ebrei viene usata in questo senso, ma in ambito cristiano e nell’uso comune indica “pagare il fio della propria colpa”.

Un terzo ambito riguarda parole che sono state introdotte lungo i secoli per risolvere difficoltà e per chiarire particolari esperienze. Quando la funzione che hanno svolto



per un determinato periodo si è esaurita occorre cambiarle. Si pensi ad esempio alle parole: soddisfazione offerta da Cristo al Padre, rappresentanza vicaria di Cristo, transustanziazione ecc..

Ricompensa: Dono necessario

Per il nostro tema: ricompensa occorre tenere presente la teoria evolutiva, che dal 1859 (data convenzionale, pubblicazione *dell'Origine delle specie* di Charles Darwin) ha progressivamente invaso i vari ambiti della conoscenza umana sostituendo la visione statica della realtà in particolare dell'uomo.

Nella prospettiva statica l'uomo era già compiuto e perfetto. Aveva già tutte le componenti necessarie per diventare se stesso, doveva solo svilupparle in modo da pervenire alla piena maturità. Nella prospettiva evolutiva, invece, non solo le creature diventano nel tempo, ma debbono accogliere le perfezioni nelle relazioni con le altre creature.

Il credente in Dio, infatti, anche quando non difende il Disegno intelligente e ammette la casualità dei processi, considera la progressiva emergenza delle perfezioni

lungo il corso dell'evoluzione non prodotta da una loro reale o virtuale presenza, bensì dall'energia creatrice che contiene già in sé tutte le perfezioni, anche se per il loro effettivo sviluppo è condizionata dal grado di complessità delle strutture accoglienti. Il credente sostiene che la vita e la coscienza sono fenomeni radicalmente nuovi, ma resi possibili dalla stessa energia creatrice che comunica qualità inedite solo quando le creature diventano capaci di accoglierle. Le perfezioni (vita, coscienza, conoscenza e valori) possono emergere lungo il cammino perché la causa originaria le possiede fin dall'inizio, ma esse fioriscono solo quando la struttura delle creature rende possibile il loro esercizio. Per il credente l'emergenza della perfezione rappresenta una vera novità, un autentico dono, ma procede dalle dinamiche della creatura stessa. Non si realizza quindi un nuovo intervento della causa originaria perché l'effetto è in continuità con la condizione precedente e risulta dalla stessa azione creatrice, che prosegue. Per cui si può dire che la nuova perfezione procede "dal grembo stesso delle cose" (Papa Francesco, *Laudato si'* n. 80). Di conseguenza la ricerca scientifica è in grado di descrivere i fenomeni in termini propri e mostrarne lo sviluppo anche attraverso formule matematiche e con la descrizione di leggi chimico-fisiche senza dover ricorrere ad agenti esterni. Sono fenomeni meravigliosi ma non miracolosi. Anche se fossero singolari e irripetibili nel corso dell'evoluzione potrebbero sempre essere descritti e in particolari condizioni anche artificialmente ripetuti.

In questa prospettiva la ricompensa non è un dono da attendere, ma un traguardo da raggiungere, non piove dal cielo, ma fiorisce dal di dentro delle creature, non nasce dalle creature in quanto già realizzate, ma emerge come qualità nuova per la complessità delle strutture che consentono una nuova manifestazione dell'azione creatrice. In questo senso l'azione della creatura è necessaria perché la nuova perfezione fiorisca dal suo grembo.

L'agente quando opera ha un fine, ma la causalità finale è propria del fine non della creatura operante. È il fine che attira e muove l'agente. La causalità finale non può essere identificata con lo scopo che l'agente si propone nella sua azione e con l'organizzazione delle cause efficienti per raggiungere il fine, ma esige l'esercizio dell'amore. La causalità del fine, infatti, è attraente, affascina, non spinge, offre possibilità, non le impone, sollecita dinamismi nella creatura, ma non costringe, procede comunicando e suscitando amore. Per questo il credente non ha difficoltà ad accettare anche *il caso* e il possibile fallimento dei processi evolutivi. Egli sa infatti che le creature sono ancora incompiute e imperfette e che la Fonte o il Principio offre a loro, in ogni caso la possibilità di amare in tutte le situazioni, essendo Amore. Chiamare questa perfezione ricompensa è una metafora legittima e significativa, ma pur sempre metafora. In senso proprio la perfezione scaturisce dalla creatura stessa, ma non per suo 'merito' né per suo 'diritto', bensì come dono. Gratuito, ma necessario. Con parola più esatta può essere detta salvezza per l'uomo e suo compimento. Potremmo tradurre: rallegratevi perché diventate figli ed entrate nel Regno definitivo di Dio.

Don Carlo Molari



La ricompensa siamo noi

L'evangelista Luca nella sua versione delle Beatitudini invita ogni discepolo in modo alquanto inaspettato: «Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo» (Lc 6, 23). Se risaliamo nel testo ci rendiamo conto che si sta parlando nientedimeno che dell'esperienza della persecuzione e del rifiuto: «Beati voi, quando vi odieranno... vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome» (Lc 6, 22). A differenza di Matteo, l'evangelista si rivolge direttamente ai discepoli che cercano di essere tali con un «voi» diretto che ci interpella personalmente.

La domanda si fa certo urgente: «La vita del discepolo sarebbe una vita da eterni rimandati?». Non raramente uno dei motivi per cui l'annuncio e la testimonianza dei cristiani non viene più presa sul serio è proprio perché sembra una sorta di rinuncia alle gioie e alle possibilità di questa vita. Come cristiani sembriamo sempre in attesa di altre gioie e di altre possibilità in un futuro di «eternità» che resta difficile da decifrare e in cui, talora, risulta complicato credere.

In realtà l'orizzonte che le beatitudini aprono per il discepolo non è quello di una vita rimandata «a dopo». Si tratta invece di una vita contestualizzata in un'ampiezza capace di dare senso a tutti gli aspetti dell'esistenza: quelli più gradevoli e desiderati come pure quelli più faticosi e ingombranti. Essere cristiani non significa rimandare la propria gioia sperando in un futuro incerto e aleatorio, ma vivere fino in fondo la propria esistenza scavando «molto profondo» (Lc 6, 48) per trovare il fondamento di quella gioia che nessuno può togliere (Gv 16, 22) e nemmeno diminuire.

La ricompensa promessa dalle beatitudini evangeliche non è un risarcimento per i «danni» che la fedeltà alla sequela arrecherebbe alla nostra vita. Al contrario quando ci viene promessa una ricompensa «grande nel cielo» siamo invitati ad affinare lo sguardo su noi stessi e sul mondo che ci circonda assumendo lo stesso sguardo che Dio ha su di noi e per noi. Le beatitudini non sono un premio consolatorio per i perdenti nella vita, sono invece uno stimolo a diventare sempre più capaci di abitare la propria avventura umana sostenuti da una speranza che genera il coraggio e l'au-

«Moltitudini di giusti si sentono chiamare nell'anima "beati" anche senza avere mai letto il Vangelo, o quando lo hanno dimenticato. Sarebbe un luogo troppo piccolo un regno dei cieli abitato solo dai residenti con il passaporto, e non dai profughi, dai rifugiati, dai migranti. I suoi cieli sarebbero troppo bassi, i suoi orizzonti troppo angusti. Il regno dei cieli deve essere il regno di tutti i giusti, ognuno con la sua lingua diversa, tutti nutriti dallo stesso cibo, dissetati dalla stessa acqua»

Luigino Bruni

dacia di vivere ogni istante come fosse l'unico in cui possiamo essere fino in fondo noi stessi. Il «cielo» di cui ci parla il Signore non è uno spazio di fuga dalla responsabilità dove cercare compensazione per i nostri fallimenti quasi fosse un'uscita di sicurezza. Il «cielo» è lo spazio di Dio in cui possiamo trovare posto per la nostra piccola, ma irrinunciabile avventura umana.

Potremmo dire che la ricompensa che attendiamo non è altro che la bellezza di poter vivere fino in fondo ciò che siamo. Ciò che attendiamo e speriamo diventa la sfida, istante dopo istante, di portare a compimento il nostro compito fino a poter dire come e con il Signore Gesù «per questo sono venuto nel mondo» (Gv 18, 37).

Il discorso della montagna (Mt 5-7)¹ è l'esplicitazione del modo di vedere, di sentire, di desiderare la vita da parte del Signore e può essere accolto come una *tra-sfigurazione al contrario*. Mentre sul Tabor gli occhi dei discepoli possono vedere l'inaudita bellezza del Cristo, nelle sue parole possiamo cogliere il suo sguardo – unico perché proprio a chi ama – posto su di noi. Siamo chiamati ad imparare a guardare noi stessi ricomprendendoci a partire dal suo sguardo, delicatamente infuocato di tenera compassione per ciò che siamo nella nostra nuda umanità: «poveri, piangenti, assetati, perseguitati...». Bisogna partire da una constatazione di fondo espressa mirabilmente da un monaco del dodicesimo secolo: «Tutti gli uomini, nessuno escluso, desiderano la felicità, la beatitudine. Ma hanno di essa delle idee differenti»². Per noi diventare beati non significa diventare eroi ma essere semplicemente noi stessi davanti a Dio e a servizio dei nostri fratelli e sorelle in umanità. Con un monaco e teologo contemporaneo, rileggendo le beatitudini, possiamo dire che «Gesù rivede, meravigliato, il suo lavoro di semina e lo interpreta come il modo misterioso di Dio per far arrivare il suo Regno al popolo. Nelle beatitudini Gesù chiarisce, come confermato da parte di Dio, quello che vede accadere sotto i suoi occhi»³.

1 Cfr. il testo di Fratel Michael Davide, *Patire le beatitudini*, Meridiana, Molfetta 2010.

2 ISACCO DELLA STELLA, *Discorsi*, per la festa di Ognissanti, 1

3 B. STANDAERT, *Lo "spazio Gesù"*, Ancora, Milano 2004, p. 118.

Mentre per gli antichi essere beati significava essere esentati - come gli dèi abitanti dell'Olimpo - dalla tribolazione dei mortali, per i discepoli di Cristo essere beati significa diventare capaci di attraversare la «tribolazione» in un modo nuovo fatto di consapevolezza e di libertà. Il Maestro parlando proprio di noi dice per otto volte più una e una ancora – in totale dieci volte come le parole donate da Dio a Mosé sul Sinai - «Beati... Rallegratevi». Di cosa possiamo e dobbiamo rallegrarci guardando alla realtà talora così misera e pesante della nostra vita? La risposta la troviamo in quello sguardo del Signore Gesù che sa cogliere nella nostra realtà – talora limitata e opaca – quella luce che solo l'amore sa riconoscere e riesce a ottimizzare.

I «beati» secondo il Vangelo sono coloro che hanno smesso di rinnegare il loro convincimento e quello che sentono di essere, e che, con la forza di Dio, stanno dalla parte di ciò che sono, con verità e con semplicità. Ma chi di noi è esente dalla volontà di potenza? Chi, almeno talvolta, non vuole avere a tutti i costi ragione fino ad imporre il proprio punto di vista e la propria decisione? Non è facile scegliere la via dell'inermità col rischio di essere considerati dei perdenti. Le Beatitudini sono una scuola di vita, una scuola di felicità⁴. Ciò che nella tradizione ellenistica è appannaggio esclusivo degli dèi, insigniti appunto dell'attributo *makarios* (beato), nel cuore e attraverso lo sguardo del Signore Gesù diventa la condizione propria di chi, apparentemente e chiaramente, si troverebbe dall'altra parte della barricata. Come spiega Anselm Grün: «Negli otto comportamenti delle beatitudini l'uomo prende parte alla gloria e alla felicità di Dio. Qui il nome di Dio viene santificato; esso si manifesta nell'uomo che sa vivere in modo nuovo»⁵.

Fratel Michael Davide, *osb*
www.lavisitation.it



4 R. CANTALAMESSA, *Le beatitudini evangeliche. Otto gradini verso la felicità*, San Paolo 2008; mi sembra che manchi il riferimento alle pagine UN CERTOSINO, *Il cammino della vera felicità*, Paoline, Milano 2005.

5 A. GRÜN, *Gesù maestro di salvezza. Il Vangelo di Matteo*, Queriniana, Brescia 2004, pp. 39-40.



Formazione

La ricompensa della Giustizia



C’è voluto qualche giorno per decidere di dire sì e per capire che scrivere un pezzo sulla rivista dell’Equipe sarebbe stata una bella occasione per ripercorrere ancora una volta il senso del nostro progetto di vita e di lavoro.

Proprio ricordando gli inizi abbiamo ripensato all’amicizia con don Tonino Bello, in quegli anni di impegno in *Pax Christi* ancora prima di sposarci, e alle sue parole “**non c’è pace senza giustizia!**” così determinanti nelle nostre scelte successive.

Ecco perché ci siamo appassionati del commercio equo e solidale al punto da fondare un’organizzazione e farne il nostro impegno quotidiano, affascinati dalla semplicità dell’azione ipotizzata: offrire un mercato giusto a produttori deboli. Un’azione semplice ma anche rivoluzionaria, allora come oggi, perché implica un cambiamento personale non solo nei propri consumi ma anche nel modo di considerare il proprio agire solidale: un impegno ad essere giusti nel riconoscere dei diritti, non nel concedere il nostro di più.

È la giustizia dovuta a chi riconosce dignità a ogni persona - coltivatore di caffè o minatore, cucitrice di jeans o raccoglitrice di pomodori – che gli deriva dall’essere figlio e figlia di Dio.

Un impegno ad essere giusti di chi non confonde la carità con l’elemosina, di chi è convinto che la carità senza giustizia sia una truffa, come diceva don Milani.

Sì, diremmo che è per questo che siamo diventati commercianti solidali di caffè,

the, spezie, e prodotti di artigianato. Perché ci dava l'opportunità di fare qualcosa di concreto, a partire da piccoli gesti quotidiani come quello di fare la spesa. Gesti in cui ognuno esprime il suo sentirsi responsabile delle sorti globali e dichiara apertamente da che parte sta. L'amico Leonardo Becchetti, economista dell'università di Tor Vergata, alcuni anni dopo l'ha chiamato il nostro "voto con il portafoglio"⁶. Nel corso degli anni, da associazione siamo diventati cooperativa sociale, dai banchetti abbiamo aperto negozi stabili, ai volontari si sono affiancate persone che dedicano al commercio equo anche il proprio impegno lavorativo, ai soci di capitale si sono aggiunti i soci che aprono libretti di deposito in cooperativa perché pretendono che il loro denaro sia usato in modo trasparente ed etico. La creazione e gestione di un laboratorio serigrafico nel carcere di Genova ci ha dato anche l'opportunità di capire il valore del lavoro in una situazione detentiva assumendo alcuni detenuti che stampano le magliette equosolidali prodotte in Bangladesh.

Come in ogni progetto di lungo periodo abbiamo sperimentato entusiasmi e delusioni, successi e fallimenti. Nel piccolo del nostro agire ci sembra di aver contribuito alla maggiore consapevolezza della stretta connessione tra interessi economici e guerre, all'evidenza della possibilità di arrivare a grandi cambiamenti a partire da scelte e comportamenti individuali, all'ampio dibattito su modelli economici alternativi per rispondere alle disuguaglianze ancora oggi crescenti.

"Vuoi cambiare il mondo? Comincia con un caffè", recitava un nostro manifesto dei primi anni '90.

Non siamo riusciti a cambiare il mondo e molto rimane da fare rispetto ai tanti micro e macro conflitti armati, alla distruzione ambientale, al crescente divario tra pochi privilegiati e milioni di affamati. Anche papa Francesco non manca di gridare con costanza la sua denuncia, richiamandoci alle responsabilità che abbiamo come cristiani e incoraggiandoci a trovare spazi di "utopia della giustizia" capaci di andare oltre lo scoraggiamento del contingente.

*"Dobbiamo scegliere se acquistare prodotti che potrebbero ragionevolmente essere stati realizzati attraverso lo sfruttamento di altre persone. Alcuni di noi, per indifferenza, o perché distratti dalle preoccupazioni quotidiane, o per ragioni economiche, chiudono un occhio. Altri, invece, scelgono di fare qualcosa di positivo"*⁷.



6 L. Becchetti, Il voto col portafoglio, Ediz. Il Margine, 2008

7 Papa Francesco, Messaggio per la Giornata della Pace 2015

Ripercorrendo il nostro vissuto e raccontando la nostra esperienza non ci nascondiamo le fatiche che questa scelta ha comportato. Aver coniugato il nostro ideale ad un progetto concreto che è diventato nel tempo, per entrambi, anche impegno lavorativo, ha permeato il nostro procedere come coppia e famiglia. Le tensioni lavorative in alcune occasioni rischiano di amplificarsi nel clima casalingo, quando il lavoro è comune ed è anche scelta di vita. Come spesso accade in situazioni simili la “dedizione alla causa” talvolta passa davanti all’attenzione reciproca e rischia di ridurre gli spazi privati al lumicino, così come una scelta di sobrietà, normalmente condivisa, può pesare in certi passaggi di vita.

Eppure quello che emerge preponderante è la sensazione che ci sia del vero in quella promessa che riguarda gli “affamati ed assetati di giustizia”. **Essere giusti è davvero una strada per essere felici.** Perché il bisogno di giustizia è un bisogno di relazione, di fraternità, di umanità. E’ attraverso un’ economia di giustizia, in cui la parola di riferimento è reciprocità anziché possesso, che si apre quella speranza di futuro che ci rende liberi e felici.

A testimoniare, nella nostra piccola esperienza, la bellezza degli incontri. Piccoli agricoltori e artigiani dei vari “sud” (nel corso degli anni non più solo il sud geografico del mondo, ma anche i “sud” delle nostre periferie, dei territori mafiosi, delle produzioni svantaggiate in Italia ...) ci hanno aperto gli occhi sulle loro lotte e le loro speranze. Giovani in servizio civile, studenti, volontari d’ogni età, ci hanno costantemente stimolato a rimetterci in discussione, a ridefinire le priorità e gli strumenti del nostro impegno, a usare nuovi metri per misurare il valore di ciò che

Il **Commercio Equo e Solidale** (Fair Trade) è un tipo di partnership commerciale, basata sul dialogo, la trasparenza e il rispetto, che aspira all’equità nelle relazioni commerciali internazionali.

Contribuisce allo sviluppo sostenibile grazie a condizioni di scambio più bilanciate per i produttori e i lavoratori svantaggiati – specialmente quelli del sud del mondo – e alla tutela dei loro diritti.

Le Organizzazioni del commercio equo e solidale col sostegno dei consumatori, sono attivamente impegnate a supporto dei produttori, in azioni di sensibilizzazione e in campagne per cambiare regole e pratiche del commercio internazionale convenzionale.

In Italia **Agices Equogarantito** è l’associazione di categoria delle organizzazioni di Commercio Equo e Solidale italiane di cui sono socie 92 organizzazioni che gestiscono 269 botteghe del mondo distribuite in 16 regioni italiane, attraverso l’impegno lavorativo di oltre 1.000 persone e circa 5.000 volontari.

Nel nostro Paese si registrano inoltre 125 aziende licenziatricie del marchio **Fairtrade** e 600 prodotti certificati Fairtrade distribuiti in più di 10.000 supermercati e negozi.

La Bottega Solidale – la cooperativa sociale a cui si riferisce l’articolo - è socia di Agices e consorziata in **CTM Altromercato**.

Link per maggiori informazioni:

www.equogarantito.org - www.fairtrade.it

www.altromercato.it - www.bottegasolidale.it



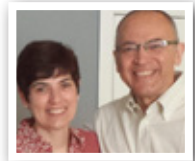
**La Bottega
Solidale**
per un equo commercio tra i popoli

facciamo e di ciò che siamo.

Una ricchezza di relazioni che ci ripagano ampiamente per l'impegno passato e attuale e ci aiutano a rinnovare la speranza, anche quando tutto sembra compromesso dalla realtà descritta da immagini e notizie strazianti, conseguenza drammatica di un sistema economico che protegge gli interessi di pochi e privilegia il profitto ma non la dignità delle persone.

Ma quanto dovrà essere grande la nostra "fame e sete di giustizia" per riuscire a guardare negli occhi quelli che attraversano deserti e mari per mettersi in salvo? Ci sentiamo inadatti e piccoli di fronte a questo, ma non ci rassegniamo (ancora don Tonino a infonderci coraggio: "***Il popolo della pace non è un popolo di rassegnati!***"), fiduciosi che ognuno di noi con la propria scelta e il proprio piccolo o grande progetto possa essere segno di speranza.

Federica e Cristiano Calvi



Formazione

Vivere la speranza delle Beatitudini

Sarà il modo in cui sono state scritte, sarà perché è il Signore che le enuncia nella solennità del discorso della Montagna ma le Beatitudini sono la pagina più provocante, ispirante del Vangelo. La loro forza evoca la nostalgia non solo dello stato di grazia che la parola beati suggerisce ma anche la bellezza di un'umanità capace di tradurre le beatitudini in una esistenza incarnata. In realtà le beatitudini descrivono una comunità di uomini e donne che vivono quel modo di essere in modo diverso e complementare. Non è beato chi ha tutte le beatitudini per intenderci ma beati quelli. Le Beatitudini sono lo stile di una comunità umana illuminata dallo Spirito di Dio. Tutto questo rende le beatitudini "appetibili" ma la vera esperienza della nostra vita le soffoca. La forza di un'ispirazione è tanto più intensa quanto più essa è lontana dall'essere vissuta.

Così le beatitudini possono essere mito, illusione, utopia o meta di un cammino di autoperfezione oppure "ricompensa" di una tensione comune come forse accennavano i nostri amici che, nella lettera 189, hanno intitolato così la provocazione a trattare questo tema. Le virgolette non possono essere che d'obbligo in quanto le beatitudini non sono un premio alla nostra bravura e al nostro impegno anche se viene spontaneo associare "beati quelli" a "bravi quelli" e' chiaro che vivere le beatitudini è vivere la tensione verso il Regno, l'unica realtà che può motivare una simile tensione spirituale, tensione che si traduce in preghiera, ascolto della Parola, invocazione e servizio.

Chi è che però non pensa ..."come fa ad essere beato chi soffre per le ingiustizie, come fa ad essere operatore di pace chi è perseguitato, lieto l'afflitto, l'umile di fronte all'arroganza del superbo? Come sottovalutare la forza istintiva della rabbia



di un cuore ferito dal dolore, dal male ingiusto, dalla cattiveria dei pochi sui molti, dalla sopraffazione?” Il nostro io più primitivo, viscerale, animale chiede di reagire. L’illuminazione della verità ci chiede invece di affidarci alla verità che tutto è nelle mani del Padre Creatore. Quante volte il Papa nella *Laudato si’* invoca una conversione ecologica ispirata dal riconoscerci tutti parte della natura creata, voluta e pensata dal Padre? Ma il Signore è buono e fa di più. Ci offre un luogo concreto dove far crescere lo spirito delle Beatitudini, dove assaporare il gusto della comunione con la bontà che ci rigenera a logiche di pace, dove l’individuo condivide con il fratello il dono di Dio. Di fronte alla paura della passione e della morte di Gesù, al discepolo smarrito, il Signore offre la Trasfigurazione sul Tabor. In quel momento, Pietro supera la paura dello spettro della morte di Gesù grazie alla consolazione della contemplazione del viaggio di Gesù nella chiave di Dio (l’esodo a Gerusalemme oggetto della conversazione tra Elia e Mosè) e viene rimandato dal Padre alla Parola di Gesù ...beati quelli...e la risposta di Pietro è: come è bello per noi stare qui. Questo momento idilliaco e privato, condiviso da Pietro e dai suoi amici, in realtà è un momento che anche a noi è dato di vivere non solo nella meditazione e nella rappresentazione interna della nostra fantasia. Questo luogo è la liturgia, la messa. Lì la realtà umana si trasfigura. I segni, le parole, il candore del camice del sacerdote (l’uomo diventa vestito di bianco), gli oggetti (pane e vino) per la forza della Parola di Gesù (ascoltatelo) e dello Spirito (effondi su questo pane e su questo vino) diven-

tano altro. Nella liturgia la realtà umana è trasfigurata e riempita dalla forza dello Spirito e dalla luce della Parola. Solo allora è possibile intravedere i volti del possibile popolo delle beatitudini.

Padre Carlo Moro
OAD



Formazione

Pace e conflitti

Dialogo con Daniele Novara

Beati gli operatori di pace. Beati oggi, in mezzo alle guerre dei nostri giorni, guerre tra popoli e guerre tra persone. Ma come operare la pace? Forse evitando i conflitti, a partire da quelli piccoli di tutti i giorni? Niente di più sbagliato: i conflitti sono preziosi. “Abbiamo la pace quando siamo capaci di *gestire* i conflitti, non quando i conflitti non ci sono” spiega alla redazione della Lettera Daniele Novara, pedagogista, consulente e formatore, che quasi trentanni fa ha fondato a Piacenza il Centro psicopedagogico per la Pace e la Gestione dei conflitti. “La contrapposizione tra pace e conflitto – dice – è abbastanza assurda: la vera contrapposizione è tra pace e guerra, o pace e violenza. Contrapporre pace e conflitto è anche profondamente ideologico, legato ai processi di condizionamento dell’opinione pubblica prodotti dai sostenitori della guerra e dalle lobby dei costruttori di armi, che ci fanno credere che la guerra non è altro che un microconflitto portato alle estreme conseguenze: è la teoria dell’escalation.” Una teoria entrata nell’immaginario collettivo, ma da respingere, sostiene il pedagogista, con forza: “È quella teoria comune che permette a chi fa la guerra di considerarsi una persona normale: ci sono litigi che possiamo risolvere con le parole, ma se le parole non bastano, dobbiamo passare alla violenza e alla guerra per eliminare chi non sa stare al proprio posto o ci dà fastidio.” Ma perché abbiamo invece bisogno dei conflitti? “I conflitti fanno parte della vita, la guerra no. Nelle mie ricerche ho anche dimostrato che la violenza è il contrario dell’escalation conflittuale: è invece proprio la mancanza di conflitto. La caratteristica più comune della guerra e della violenza è l’indisponibilità a gestire gli elementi di contrarietà nella relazione fra le persone e tra i gruppi. In questa indisponibilità nasce un movimento psicopatogeno per cui si pensa che per eliminare il disagio che ci viene da questo contrasto non ci resta altro da fare che eliminare il portatore del contrasto. È esattamente il contrario di quello che pensano i signori della guerra. Quando non ci sono conflitti qualsiasi psicopatico può diventare un Hitler, un Saddam Hussein, un Isis...” Nella vita concreta delle persone, che cosa rappresenta il conflitto? “Abbiamo bisogno di creare una nuova alfabetizzazione, una nuova sicurezza, la sicurezza di chi sa che una relazione sana, come per esempio la relazione di coppia, prevede che ci possa essere divergenza, contrasto e contrarietà, ma senza che tutto questo si trasformi in tensione mortifera,



o addirittura omicida. È un processo che va realizzato fin da piccoli, legittimando nei bambini il bisogno di litigio senza colpevolizzarli, e legittimando il bisogno che ognuno di noi ha di poter vivere la divergenza, la contrarietà e l'opposizione come momenti importanti dello stare insieme." Possiamo pensare di avere un ruolo attivo anche in un contesto non pacificato? "Ognuno di noi - invita Daniele Novara - può creare un nuovo inizio e diventare un testimone attivo di un nuovo percorso, solidale anche verso i bambini: se li mortifichiamo, puniamo e trattiamo come fossero oggetti, da grandi vorranno scaricare questa rabbia contro se stessi, con l'autolesionismo, o contro gli altri...è un nuovo inizio a cui dobbiamo dare vita, un nuovo modo di intendere i problemi della relazione. Ognuno di noi deve sentirsi fortissimamente impegnato in questo percorso. L'alibi per cui la cultura generale va in un'altra dire-



zione non ha più senso di esistere. In realtà ci son tanti segnali buoni: i dati sulla violenza sia a livello mondiale che in Italia sono in riduzione...decenni di lavoro stanno dando dei risultati. Ma si sente di più il dente che duole...è il solito problema della percezione: tendiamo a percepire maggiormente gli elementi dissonanti che non elementi di conferma e di relazione profonda.” Nella vita matrimoniale, per esempio: in molti, non ce la fanno... “Apprezzo molto il lavoro dell’Equipe Nôtre-Dame: voi insistete sul concetto di coppia. Tante coppie si lasciano perché si concentrano eccessivamente sui figli e trascurano la vita di coppia. Bisogna dire con fermezza e determinazione che la vita di coppia viene prima della dedizione più o meno totalizzante verso i figli. I figli possono godere dei genitori che si vogliono bene, si amano e hanno anche una capacità di comunicare profondo. Viceversa, il figlio che vede i genitori trascurare la loro vita di coppia, si fa un’idea banale della coppia stessa e questo non gli fa bene, né nel presente, né nel suo futuro”. Ma per cambiare occorre confrontarsi, e gestire un conflitto non è mai facile: quale ricompensa possono ricavarne due persone, un uomo e una donna che non si sottraggono al confronto e al conflitto ma vi si impegnano? “Possiamo parlare di gratificazione, legata alla riconnessione profonda con

le proprie risorse. Se ho un momento di difficoltà e crisi in famiglia, e questo momento invece che accantonarlo lo affronto, accade questo: che proprio affrontandolo finisco per trovare nuovi punti di vista. Non è la soluzione: perché non è a quella che bisogna puntare. È invece fondamentale affrontare i conflitti proprio per avere dei nuovi punti di vista, e la famiglia è il luogo ideale per realizzare questo. Se lo faccio vuol dire che ho fiducia in me stesso, nelle mie risorse, e fiducia negli altri, nelle loro risorse. Creo anche un clima che attiva un senso profondo di ricompensa reciproca: è la ricompensa delle relazioni che funzionano, delle relazioni che non si sottraggono alla necessaria fatica, che non temono i blocchi che inevitabilmente si incontrano, è la ricompensa di una trasformazione, passando dagli ostacoli incontrati a nuove occasioni di reciprocità. E quindi di amore profondo”.

Ricompensa

Sta dentro, la ricompensa. Se la cerchi fuori, o se l'aspetti, ti perdi qualcosa. La ricompensa nei cieli sta già qui se cielo e terra si avvicinano, e accade nei piccoli gesti e nelle piccole storie della nostra vita. La ricompensa sta in una camicia stirata, o in un cibo cucinato, e non perché qualcuno, dopo, ringrazia. La ricompensa non ha bisogno di ringraziamenti perché li precede, e prende vita quando ti lasci fermare da qualcuno che ha bisogno di te mentre stai correndo, quando rinunci e dai, ingoi e perdoni, cambi sguardo e sorridi, fai programmi e li cambi, difendi e rischi, subisci e tendi la mano, non capisci e ti affidi... La ricompensa sta nei gesti gratuiti, quelli che non nascono da una contropartita prevista, e che ognuno compie, chi più chi meno, anche se magari non lo sa. Uno va in ufficio e lavora con più cura per quanto sia pagato, un altro investe con meno profitto ma in progetti etici, questo aiuta uno sconosciuto che non vedrà mai più, quello corre veloce la notte dal bambino per non svegliare la moglie. La ricompensa? Sta nell'aver fatto, detto, rinunciato, amato. Ti senti solo un po' più libero, un po' più leggero, e in pace. E magari non capisci perché. Sono gocce di beatitudine, già data a chi vive in mitezza, a chi opera per la pace, a chi usa misericordia, a chi è nel pianto e lotta contro ciò che è iniquo.

La beatitudine

La vera ricompensa di Dio agli uomini

Le beatitudini prima di essere una regola di vita e una prospettiva di azione, ci indicano dove si trova la nostra felicità e la nostra ricompensa, la pienezza della nostra vita, ciò che ci rende capaci di realizzare la nostra vocazione personale, familiare, sociale e religiosa. La beatitudine per il cristiano è, anzitutto, un incontro con Gesù Cristo, che precede ogni azione e ogni decisione. Questa è la vera ricompensa: incontrare e stare con Gesù. Egli è il Risorto, il Vivente, il

Presente nella vita della Chiesa. Gesù nelle beatitudini ci chiama alla risurrezione come fonte di gioia, di pienezza e di comunione nel dono dello Spirito Santo. Senza risurrezione e senza dono dello Spirito Santo non si può comprendere né accogliere l'annuncio delle beatitudini. Essere creature nuove, figli di Dio e umanità nuova è la ricompensa più grande e la promessa fatta da Dio a tutti gli uomini. È il dono dell'amore salvifico di Dio che precede ogni obbligo morale e religioso (E.G.162). Questo ci dice che la beatitudine è la letizia che nasce dalla libertà. Essa si realizza nell'alleanza con Dio e nella compagnia di Gesù. Il Signore ci ha promesso che se saremo fedeli al suo Amore saremo ricompensati con il suo stesso Amore. È lo Spirito Santo promesso dal Signore nell'ultima Cena. È l'amore e la misericordia di Dio, il vivere in Cristo che ci rende capaci di agire nella gioia e, quindi, di accogliere l'annuncio delle beatitudini come possibilità di essere nuovi nel mondo secondo il Vangelo. Questa novità evangelica è il dono che abbiamo ricevuto e che possiamo donare agli altri. La mentalità di fede, l'esperienza della carità e la speranza che alimenta la certezza dell'azione di Dio, il Salvatore, sono il segno della sua presenza in noi e nella Chiesa. Le beatitudini sono la legge della nuova vita, ma anche la ricompensa promessa da Dio per i fedeli che vivono nel suo Amore. Per questo è necessario rileggere le beatitudini come il Vangelo della grazia e riconoscere che le buone pratiche del Vangelo nella vita sono possibili, se Dio è con noi e noi con Lui. Si è beati se si vive in Dio e se si riceve da Dio la vera ricompensa, se si incontra Gesù ogni giorno nei fratelli e nelle sorelle. Gesù ci spinge ad amare tutti coloro che sono abbandonati, esclusi, sconfitti e perseguitati. La ricompensa che Dio ci dà per la nostra santificazione sono i nostri fratelli e le nostre sorelle che incontriamo.

*Sac. Gianfranco Calabrese
Consigliere Spirituale dell'Equipe di Redazione*



Nuove situazioni di beatitudine

Le Beatitudini sono in qualche modo la *carta d'identità* del cristiano, che lo identifica come seguace di Gesù. Siamo chiamati ad essere beati, seguaci di Gesù, affrontando i dolori e le angosce del nostro tempo con lo spirito e l'amore di Gesù. In tal senso, potremmo indicare nuove situazioni per viverle con spirito rinnovato e sempre attuale: beati coloro che sopportano con fede i mali che altri infliggono loro e perdonano di cuore; beati coloro che guardano negli occhi gli scartati e gli emarginati mostrando loro vicinanza; beati coloro che riconoscono Dio in ogni persona e lottano perché anche altri lo scoprano; beati coloro che proteggono e curano la casa comune; beati coloro che rinunciano al proprio benessere per il bene degli altri; beati coloro che pregano e lavorano per la piena comunione dei cristiani... Tutti costoro sono portatori della misericordia e della tenerezza di Dio, e certamente riceveranno da Lui la ricompensa meritata.

dall'omelia di Papa Francesco, alla Santa Messa nello Swedbank Stadion a Malmö, 1 novembre 2016



Le ragioni della nostra gioia

La gioia di amare ed essere amati

Riflettere su questo tema ci porta a ripercorrere il nostro cammino di fede iniziando dalla nostra infanzia. È infatti caratteristico dei bambini legare un'azione ad un premio o ad una punizione. Trasferiamo questo atteggiamento alla pratica ed anche al credo religioso: Dio è la nostra assicurazione sulla vita, la miglior polizza antinfortuni, il Giusto che ci ricompensa per i nostri meriti.

Convertirsi è scoprire il mondo della Grazia, è rinascere a nuova vita in cui c'è solo l'essere amati e l'amare. Quante resistenze nel convertirci! Quanto è difficile smettere di voler essere sempre al centro; abbandonare il proprio punto di vista, ritenuto l'unico criterio di misura e giudizio della realtà!

Dopo un cammino di discernimento e preghiera durato anni, ci troviamo a riconoscere che di strada ce n'è ancora tanta da fare. Abbiamo scoperto che la comunica-

zione non è tanto e soprattutto un problema che si risolve con particolari tecniche, ma è la ricompensa di un'apertura, di un'accettazione e affidamento reciproci. Gesù, soprattutto nelle Beatitudini, ci ha chiamati ad uscir fuori da un modo di essere fondato su una giustizia vuota, falsa, dipendente solo dai nostri bisogni e dalle nostre pretese.

Come stupirsi di tanta infelicità, vuoti interiori, solitudini, fino ad arrivare ad asti, odi e violenze? Cerchiamo di tradurre nella vita familiare quotidiana questo desiderio di conversione nel riconoscere con umiltà le nostre fragilità, il nostro bisogno degli altri.

Con uno sguardo nuovo, illuminato dalla fede in Gesù, scopriamo un mondo intero di cui rendere grazie: questa è la ricompensa della conversione!

Vogliamo cominciare dai figli: come vederli solo come fonte di problemi e preoccupazioni? La nostra fiducia e il nostro rispetto, soprattutto il nostro amore discreto, speriamo siano le radici su cui cresceranno. Il condividere con loro esperienze forti è una grande ricompensa.

La nostra vita di coppia sicuramente si rafforza nei momenti di perdono: è come un arcobaleno dopo un temporale, riapre un orizzonte, stilla linfa vitale e rigenerante.

Una grande ricompensa è l'amicizia e la stima dei nostri tanti amici: riescono a vedere e a dar valore a quelle realtà della nostra famiglia che a noi sfuggono o sottovalutiamo. Se non ci fosse questo sguardo trasfigurante i nostri passi non solo sarebbero stanchi e trascinati ma rischierebbero di impantanarsi nel fango delle nostre miopie quotidiane.

Proprio in questi giorni, feste di tutti i santi e dei nostri cari che sono già in cielo con loro, la nostra famiglia sta ricevendo la grazia di sperimentare il regno di Dio in mezzo a noi. Siamo ospiti in casa di cari amici e tocchiamo con mano la gioia del sentirci accolti, la festa dello stare insieme e tutto quello che di più bello nasce dal dono dell'amicizia. Quando ci amiamo gli uni gli altri il suo regno è in mezzo a noi e ne sentiamo tutto il calore e la beatitudine dentro di noi. Il papà di questa famiglia è in cielo da poco più di un anno, ma qui si respira serenità e quando si parla di lui da ogni parola viene fuori tutto l'amore che ha donato e che continua a donare. Questo regno è qui in mezzo a noi, su questa terra, ma sa già di cielo, ci fa assaggiare la beatitudine che lì sarà piena. Quando ci amiamo di questo amore che Lui, uomo delle beatitudini, dal cielo è venuto ad incarnare su questa terra, questo amore continua a scaldarci dentro per sempre ed il cielo e la terra si toccano in un unico grande abbraccio di beatitudine.

Ci rendiamo conto che l'aspetto che mette più in crisi questa visione eucaristica (gioia del rendere grazie) della vita è il dolore, la sofferenza e la morte. Anche a noi, sia come singoli che come coppia, ci è chiesto di vivere il Getsemani, il buio, l'abbandono e come Gesù dovremo avere il coraggio di abbandonarci al Padre: nelle Tue mani affidiamo il nostro spirito.

Ci si è dischiusa una grande verità e cercheremo di incarnarla: l'amore autentico è sempre gratuito e immeritato!

*Angela e Stefano Mencacci
Perugia 19*

"Cristo nostra speranza"

Da cosa nasce la nostra speranza? La nostra speranza ha radici lontane... la nostra speranza nasce dal passato.

La Bibbia è ricca di episodi in cui i protagonisti scelgono vie alternative al "buon senso" dell'epoca, perché pieni di fede nel Signore e, quindi, di speranza nel futuro. Quali erano i sentimenti di Abramo, quando "sperando contro ogni speranza" divenne "padre di molti popoli"? (Rm. 4,18)

Cosa si sarà agitato nel suo cuore quando offrì Isacco, suo figlio, in sacrificio al Signore? "Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti" (Eb 11, 19)

Quali erano i sentimenti di Mosè e del popolo di Israele, quando lasciarono la terra di Egitto e si avviarono, protetti dal Signore, "verso una terra bella e spaziosa, verso

Dal giorno dell'Ascensione "per gli Apostoli e per ogni discepolo di Cristo è stato possibile abitare a Gerusalemme e in tutte le città del mondo, anche in quelle più travagliate dall'ingiustizia e dalla violenza, perché sopra ogni città c'è lo stesso cielo ed ogni abitante può alzare lo sguardo con speranza. Gesù, Dio, è uomo vero, con il suo corpo di uomo è in cielo! E questa è la nostra speranza, è l'ancora nostra, e noi siamo saldi in questa speranza se guardiamo il cielo."

(Papa Francesco, Angelus 2016 Ascensione)

una terra dove scorrono latte e miele” (Es. 3,8)

Cosa ha portato il centurione a cercare Gesù per il servo malato, il capo della sinagoga Giairo per la figlia dodicenne, la donna malata a sfiorare il lembo del suo mantello?

Tutti ebbero fede, e dalla fede nacque una speranza; non si limitarono a un’attesa passiva, ma affrontarono le difficoltà fiduciosi in un Dio che non avrebbe tradito le sue promesse.

E che dire del lento, graduale cammino di crescita che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito, ha compiuto nel corso di 2000 anni?

Anche noi abbiamo bisogno di sperare...e le nostre speranze umane trovano un senso solo se inserite in una speranza più grande: *“Cristo, nostra speranza”*, come dice san Paolo!

Dio è fedele e ha mandato Cristo, nostra speranza, morto e risorto per noi. Questo ci aiuta a leggere la storia dell’uomo e della Chiesa come un progressivo cammino verso il bene

- Ma...nella nostra vita, nelle nostre esperienze, possiamo davvero dire di trovare consolazione e speranza in Cristo?
- Quando la strada ci sembra in salita, ci sembra faticosa, o quando ci sembra proprio di non farcela più...abbiamo vissuto momenti bui, in cui stentavamo a vedere il senso di ciò che ci accadeva?
- Siamo riusciti a vederli come inseriti in un disegno più grande?

LETTERA 193 - ARRIVO CONTRIBUTI ENTRO IL 15 MARZO

lettera.end@equipés-notre-dame.it

La brevità degli articoli consente di pubblicare un maggior numero di contributi. Il Piano Redazionale 2017 è pubblicato sul sito <http://www.equipés-notre-dame.it>
Quando inviate un articolo allegare una foto di coppia, il numero della vostra equipe e possibilmente anche un’immagine che descriva il vostro contributo.

Le foto dovranno avere una risoluzione di almeno 1Mb.

“Non sono mica custode di mio fratello”

... dice Caino al Signore che gli chiede dove è Abele... questa frase mi ha sempre colpito nella sua tragica crudeltà, fino da quando ero bambina, vivevo in una famiglia serena, una famiglia in cui si pregava tutte le sere e l’“andare d’accordo” era un obiettivo dichiarato, per cui lottare.

La stessa frase ci è stata ripresentata ad una giornata delle coppie responsabili di équipe di molti anni fa, e ci ha aperto il cuore alla comprensione della importanza della assunzione di responsabilità nei confronti dei nostri compagni di strada, in Equipe come nella Chiesa.

La nostra fede, che nasce dall’incontro con Gesù, ci mette in continuo rapporto con i nostri fratelli, con cui siamo chiamati a vivere relazioni trasparenti e “salvanti”.

Lo stesso Gesù, nel cap. 18 del Vangelo secondo Matteo, ci dice: “...¹⁵Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano.”

La Parola di Dio è sempre impegnativa e deve essere “macerata” nella riflessione e nella preghiera; ma come è difficile decidere di ammonire il proprio fratello... Nel



momento che se ne nota l'errore, la prima reazione è quella di ritirarsi nel proprio guscio, di trovare rapidamente un alibi individualista ("ma chi sono io per giudicare...?") e di lasciare il fratello senza aiuto.

Papa Benedetto ha affrontato più volte l'argomento della correzione fraterna: "...*Il «prestare attenzione» al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale. E qui desidero richiamare un aspetto della vita cristiana che mi pare caduto in oblio: la correzione fraterna in vista della salvezza eterna. Oggi, in generale, si è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli.... Cristo stesso comanda di riprendere il fratello che sta commettendo un peccato (cfr Mt 18,15). ... La tradizione della Chiesa ha annoverato tra le opere di misericordia spirituale quella di «ammonire i peccatori». È importante recuperare questa dimensione della carità cristiana. Non bisogna tacere di fronte al male. Penso qui all'atteggiamento di quei cristiani che, per rispetto umano o per semplice comodità, si adeguano alla mentalità comune, piuttosto che mettere in guardia i propri fratelli dai modi di pensare e di agire che contraddicono la verità e non seguono la via del bene. Il rimprovero cristiano, però, non è mai animato da spirito di condanna o recriminazione; è mosso sempre dall'amore e dalla misericordia e sgorga da vera sollecitudine per il bene del fratello....*" (messaggio per la Quaresima 2012)

"... *E se il fratello non mi ascolta? Gesù nel Vangelo odierno indica una gradualità: prima tornare a parlargli con altre due o tre persone, per aiutarlo meglio a rendersi conto di quello che ha fatto; se, malgrado questo, egli respinge ancora l'osservazione, bisogna dirlo alla comunità; e se non ascolta neppure la comunità, occorre fargli percepire il distacco che lui stesso ha provocato, separandosi dalla comunione della Chiesa. Tutto questo indica che c'è una corresponsabilità nel cammino della vita cristiana: ciascuno, consapevole dei propri limiti e difetti, è chiamato ad accogliere la correzione fraterna e ad aiutare gli altri con questo particolare servizio...*" (Angelus, 4 settembre 2011)

Correzione fraterna in vista della salvezza eterna... non è questo un nuovo sentiero di fraternità?

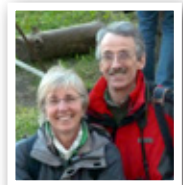


Fratelli perché figli di un unico Padre, che hanno il dovere di prendersi in braccio, di sostenersi nello sforzo, di correggersi. Cristo lo comanda – dice Papa Benedetto - ! Purtroppo il fatto che spesso il fratello reagisca con forza, difenda le proprie posizioni, non accetti di essere ripreso, è da attribuirsi ad una nostra incapacità di comunicare, di mettersi all'altezza dell'altro, ben consapevoli delle proprie debolezze... Ci aiuta in questa riflessione anche Papa Francesco: "... E *«prenderlo da parte significa, appunto, «correggerlo con carità».* Perché *«non si può correggere una persona senza amore e senza carità».* Sarebbe come *«fare un intervento chirurgico senza anestesia»*, con la conseguenza che l'ammalato morirebbe di dolore. E *«la carità è come una anestesia che aiuta a ricevere la cura e accettare la correzione».* Ecco allora il primo passo verso il fratello: *«prenderlo da parte, con mitezza, con amore, e parlargli».*"...

In sostanza, dice papa Francesco, *«la correzione fraterna è un atto per guarire il corpo della Chiesa».* Francesco l'ha descritta con un'immagine efficace: è come ricucire *«un buco nel tessuto della Chiesa».* Però bisogna procedere *«con tanta delicatezza, come le mamme e le nonne quando ricuciono»*, ed è proprio questo lo stile con cui *«si deve fare la correzione fraterna»* (dall'omelia nella Cappella di S. Marta del 12 settembre 2014)

Chiediamo al Signore di starci vicino e di aiutarci in questo difficile compito; che sia la nostra regola di vita per questo nuovo anno...in coppia, in famiglia, in Equipe e nella Chiesa

*Gabriella e Riccardo Campostano
Genova 58*



... siamo chiamati a passare dalla semplice parola astratta, disincarnata, astorica - nel nostro caso si tratta della parola misericordia- e giungere alla persona viva di chi è misericordioso: il Padre di cui Gesù ci parla in vari modi (...). La contemplazione non è mai una realtà chiusa ed esauribile in se stessa, ma affonda le sue radici nel desiderio che Dio stesso - da sempre e per primo – ha di raggiungerci e di abbracciarci coinvolgendo appieno la nostra umanità fatta di anima e di carne, la nostra intelligenza e la nostra volontà, i nostri sensi ed emozioni, i nostri sentimenti e gesti di amore. Per questo la contemplazione nella sua concretezza ha una sua sorgente, un suo contenuto, una sua modalità, una sua fecondità, una sua fruttificazione. In un certo senso requisisce e nobilita il tutto di noi stessi.

...contemplando la vita di Gesù attraverso i Vangeli noi siamo portati a chiedere che questa nostra stessa contemplazione possa venire trasmessa in qualche modo anche ad altri così da renderli gioiosamente convinti dell'immenso dono che ci lascia tutti stupiti: infatti siamo coinvolti in un amore che non guarda alle ferite del nostro passato e del presente, ma ci rimanda pienamente liberi per un futuro luminoso di sempre più grande speranza e di un fuoco d'amore sempre più acceso.

“Misericordia. Il Giubileo di papa Francesco”, Einaudi, 2015, Intervista di Paolo Rodari a Dionigi Tettamanzi.

Natale

Chiamiamo Natale del Signore il giorno in cui la sapienza di Dio si manifestò in un bambino e il Verbo di Dio, che si esprime senza parole, emise vagiti umani. La divinità nascosta in quel bambino fu tuttavia indicata ai Magi per mezzo di una stella e fu annunciata ai pastori dalla voce degli angeli. Con questa festa che ricorre ogni anno celebriamo dunque il giorno in cui si adempì la profezia: la verità è sorta dalla terra e la giustizia si è affacciata dal cielo (Sal 84, 12). La Verità che è nel seno del Padre è sorta dalla terra perché fosse anche nel seno di una madre. La Verità che regge il mondo intero è sorta dalla terra perché fosse sorretta da mani di donna. La Verità che alimenta incorruttibilmente la beatitudine degli angeli è sorta dalla terra perché venisse allattata da un seno di donna. La Verità che il cielo non è sufficiente a contenere è sorta dalla terra per essere adagiata in una mangiatoia. Con vantaggio di chi un Dio tanto sublime si è fatto tanto umile? Certamente con nessun vantaggio per sé, ma con grande vantaggio per noi, se crediamo. Ridestati, uomo: per te Dio si è fatto uomo. Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà (Ef 5,14). Per te, ripeto, Dio si è fatto uomo. Saresti morto per sempre se lui non fosse nato nel tempo. Mai saresti stato liberato dalla carne del peccato, se lui non avesse assunto una carne simile a quella del peccato. Ti saresti trovato sempre in uno stato di miseria, se lui non ti avesse usato misericordia. Non saresti ritornato a vivere, se lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno, se lui non fosse venuto in tuo aiuto. Ti saresti perduto, se lui non fosse arrivato.

S. Agostino. sermone 185, 1





Dio è innamorato e compie meraviglie

“Vergine Madre se tu non riappari anche Dio sarà triste” Cito le parole di un grande Servo di Maria: padre Turoldo. Se tu non riappari. Nella coscienza dei credenti e più ancora che ai nostri occhi avidi di vedere; se non riappari nella chiesa, nei gesti e nei cuori dei cristiani, viva, presente, luminosa e gioiosa, cambiandoci il modo di credere e di amare, Dio sarà triste. Quel Dio che manda angeli a dire che l'impossibile è diventato possibile. Che manda Gabriele la cui prima parola non è fai questo o quello, o prega, credi, ubbidisci, ma è invece sii lieta, rallegrati, sii felice, kayre Maria! Il Dio che può ancora proporsi all'uomo perché conforta la vita, il Dio che Maria a Cana ci mostra come il Signore che ama la festa, che moltiplica il vino, che è come dire l'amore, che gode della gioia dei suoi. Maria riporta fra noi questo volto di Dio, ce lo rivela diverso perfino sul Calvario, nel colmo del dolore quando Cristo muore scommettendo su di una donna anziana e sul più giovane di tutti i discepoli e dice madre, dice figlio, dice le parole supreme del nostro vocabolario amoroso che contengono il massimo d'amore: muore e crede nell'uomo, ha fiducia in noi che da una madre e un figlio può ricominciare la nostra avventura. Maria ci cambia l'immagine di Dio: per questo senza di lei anche Dio sarà triste e ogni credente! Il vangelo racconta che Maria si mise in viaggio in fretta verso i monti di Giudea, verso la casa della cugina, dove era sceso il miracolo e il castigo, dove Zaccaria era diventato muto, dove l'incredulità di Zaccaria non era bastata a fermare l'azione di Dio. E così è per tutti noi: i nostri dubbi, alle volte la nostra incertezza, non bastano a fermare l'azione di Dio. In fretta si mise in viaggio, perché l'amore ha sempre fretta, si sente sempre un po' in ritardo. Come amo la libertà di questa ragazza giovane e fresca libera di partire dietro le parole di un angelo in fretta, di non lasciarsi condizionare da niente, di fare qualcosa che fino ad un minuto prima era lontanissimo dai suoi progetti, e libera, come un uccello dell'aria, come un fiore selvatico, come un giglio del campo, che riceve il polline, quando soffia il vento e prende il sole e l'acqua quando semplicemente vengono! Come amo questa capacità di vivere la vita come fosse una germinazione continua, una vita fatta di gemme, ma così è ogni vita fatta di germogli. Non come un libro già scritto da qualcuno, non un progetto solo da eseguire completo, compatto, pesante, ma un inventare strade, curare germogli in levità e libertà. Come amo questa vita di Maria dove niente è prestabilito, colta da continue sorprese, dove la vita germoglia libera e felice: magnificat dice. È così corroborante immaginare la vita sulle orme di Maria come un sistema aperto non come un sistema chiuso, immaginare la fede, la chiesa, me stesso, perfino Dio come campi aperti dove si scoprono nuovi mari, tanto più si naviga. A questo ci aiuta una ragazza di Palestina in viaggio sui monti di Giuda, leggera e libera, portata dal futuro che già lievita in lei e ci chiama tutti a libertà! Da dove nasce il canto di Maria, questo canto esultante? Maria la credente



Pelizza da Volpedo, *Sacra famiglia*

gioiosa ha capito Dio: per questo canta! Ha visto che Dio è un Dio innamorato e compie meraviglie, ha capito come Dio agisce e, infatti, per dieci volte ripete: è Lui che ha guardato a me che non sono niente, è Lui che ha fatto, è Lui che libera, è Lui

che sconvolge, è Lui che solleva i poveri ed essi hanno ormai il nido nelle sue mani, è Lui che colma e che rimanda, è Lui! Per dieci volte canta la fede di Maria, la fede grande, la più grande fede, quella che pone al centro non quello che io faccio per Dio, ma quello che Dio fa per me.

Al cuore del cristianesimo non stanno le mie azioni, buone o cattive, ma l'azione di Dio che si incarna, muore e poi risorge. La salvezza non sta nel fatto che io amo Dio ma nel fatto che Lui ama me e per questo posso cantare! Al centro del cristianesimo è collocato allora come un nuovo decalogo, come quello delle dieci parole dato a Mosè sul Sinai, ma a differenza di quello, non riguarda più l'agire dell'uomo, ma si riferisce alle dieci azioni di un Dio appassionato per noi; di uno che eternamente altro non fa che considerare ogni uomo più importante di se stesso e ha tanto amato il mondo, ciascuno di noi, da mandare suo Figlio! E allora non può che nascere il canto! Nella sua preghiera Maria usa i verbi al passato come per un fatto già accaduto: è la sua profezia che brucia i tempi e vede il futuro con gli occhi del cuore, come già accaduto, per lei il futuro è certo come il passato. "Sia fatto" significa si farà con assoluta certezza e ci dà la gioia della speranza! Allora, fratelli e sorelle che siete qui, come fare perché riappaia Maria nelle nostre vite. Possiamo farlo ricordando la sua prima parola. La tua prima parola, o Maria, ti chiediamo di accogliere in cuore e la sua prima parola è: - com'è possibile che io diventi madre?- Com'è possibile che io dia carne alla parola di Dio? Incarnare Dio nelle nostre vite, questo significa fare riapparire Maria in noi, nella casa, nelle strade, nella città, nella Chiesa. La vera devozione a Maria allora non consiste nel moltiplicare le suppliche, non è pregare Lei, ma è pregare come Lei. Vera devozione è essere prolungamento della sua presenza tenera e forte, imparare da Lei come si serva Dio con serietà e i fratelli con tenerezza. Accogliere il suo testamento, la prima e l'ultima parola, quella che a Cana dice fate quello che egli vi dirà, cioè fate il vangelo, realizzatelo, date carne, spessore e importanza, energia alla Parola di Dio. Fatelo questo Vangelo, tutto intero: la parola dura, l'esigenza alta, la dolce speranza, l'amore leale! In Maria ciascuno, allora, riscopre se stesso come casa, in cui il misericordioso senza casa, cerca casa. Il Signore cerca casa adesso e la cerca proprio in me. In Maria il devoto è reso allora grembo capace di tenerezza, di commozione, di pietà. Bocca che si dischiude nella lode del magnificat. Occhi aperti sul dolore dell'uomo fino a piangere. Udito attento a percepire il gemito della storia fino a fremere. Piedi pronti a correre incontro all'altro. Mano aperta al dono della pace. Andare da Maria, e noi siamo qui per questo, andare da Maria è andare a scuola di cristianesimo. Capire Maria è possedere la grammatica per capire l'umanità e per parlare la lingua della vita. Perché Santa Maria è la prima, è la sorella che è andata avanti. È la prima dell'immensa carovana dell'umanità. Carovana incamminata, caduta ma incamminata, prodiga ma incamminata. In Lei c'è l'alfabeto della vita! Ci aiuti Lei a pronunciare, lettera per lettera, la più bella parola di Dio che è la nostra stessa vita!

*Omelia di Padre Ermes Ronchi dei Servi di Maria
Basilica di S.Maria di Lourdes in Milano, 11 febbraio 2006*

Inno Akhatistos

Nella Chiesa d'oriente si difonde nel V secolo l'inno Akhatistos, così detto perché recitato in piedi, e dedicato alla "Madre di Dio" (Theotokos), diventato il modello di molti testi liturgici della produzione litanica dei secoli successivi che avrà un forte seguito popolare. In Occidente l'Akhatistos viene conosciuto intorno all'800, quando Cristoforo, il Vescovo di Venezia, lo traduce. Questo è l'inizio dell'inno che si sofferma sul momento dell'Annunciazione, rivolgendo a Maria alcuni appellativi di grande suggestione poetica e pregnanza teologica.

Da "I volti della misericordia" di G. Santambrogio .



Akathistos, Nicopeia, San Marco Venezia

Il più eccelso degli Angeli fu mandato dal Cielo
per dire "Ave" alla Madre di Dio.

Al suo incorporeo saluto
vedendoti in Lei fatto uomo,
Signore,

in estasi stette,
acclamando la Madre così:

"Ave, per Te la gioia risplende;

Ave, per Te il dolore s'estingue.

Ave, salvezza di Adamo caduto;

Ave, riscatto del pianto di Eva.

Ave, Tu vetta sublime a umano intelletto;

Ave, Tu abisso profondo agli occhi degli Angeli.

Ave, in Te fu elevato il trono del Re;

Ave, Tu porti Colui che il tutto sostiene.

Ave, stella che il sole precorri;

Ave, o grembo del Dio che s'incarna.

Ave, per Te si rinnova il creato;

Ave, per Te il Creatore é bambino.

Ave, Sposa non sposata".



In viaggio verso Fatima 2018

Noi c'eravamo

Lourdes 1988 e il “Secondo soffio”

Che dire? Se pensiamo ai Raduni Internazionali, di tutti abbiamo sicuramente un buon ricordo perché tutti ci hanno lasciato qualcosa che rimarrà sempre nel nostro cuore, ma dovendo scegliere, diremmo che il Raduno che ricordiamo di più è stato Lourdes 1988, “Il Secondo Soffio”, per noi un Secondo Matrimonio. Non eravamo da molto tempo in équipe – ufficialmente eravamo entrati a far parte dell’Equipe Acqui 1, Settore di Alessandria, nel 1984 – tuttavia l’équipe ci aveva già fornito gli strumenti per uscire da una seria crisi matrimoniale avvenuta proprio nell’anno precedente il Raduno. Ed è stata proprio quella la leva che ci ha fatto decidere di partecipare: noi, che non eravamo mai stati a Lourdes prima, sentivamo il bisogno di andare a ringraziare la Vergine Maria per averci fornito gli strumenti e anche la forza e la caparbieta che ci sono servite a salvare il nostro matrimonio. Ed eravamo anche curiosi di vedere come funzionasse un Raduno Internazionale!

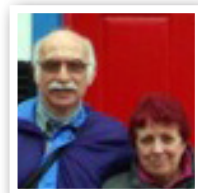
Già il viaggio ci aveva favorevolmente colpito, perché siamo partiti lavorando da subito in gruppo con le altre coppie destinate nel nostro scompartimento del treno. Lì abbiamo fatto la prima scoperta: non sapevamo che in Alto Adige ci fossero delle équipes, anche se queste erano legate più all’Austria che all’Italia (a quei tempi la nostra Regione Nord-Est, che non si chiamava ancora così, era diffusa soprattutto in Lombardia, con poche sporadiche équipes nella zona di Pordenone). Con gli équipiers altoatesini abbiamo lavorato durante il viaggio in équipe mista, per prepararci a quello che ci avrebbero riservato i giorni seguenti. A Lourdes ci siamo trovati a partecipare ad un gruppo di équipes in cui eravamo tre coppie italiane e tre coppie francesi. Un ricordo che abbiamo di questa équipe è stato sentire che le coppie francesi stavano già vivendo nel loro Paese la crisi del matrimonio che in Italia abbiamo incontrato solo più tardi ...

È difficile, a distanza di tanti anni, ricordare bene relazioni e relatori, ma un ricordo ben nitido, di quel Raduno, io e Mario lo abbiamo: l’ora di adorazione alla grotta davanti alla Madonna. Penso che sia il ricordo più bello che ci siamo portati a casa da Lourdes. Entrare nel recinto del Santuario in quell’ora inconsueta, mescolati ai tanti altri che come noi si recavano a fare l’adorazione notturna, nel grande silenzio che ci circondava, e poi siamo arrivati lì davanti e ci siamo predisposti a contemplare la Vergine, e il tempo è passato senza che ce ne accorgessimo, e i dolori alle ginocchia dopo tanto tempo inginocchiati non esistevano più, e dietro di noi il Gave si portava via tutti i nostri affanni e le nostre preoccupazioni, mentre abbiamo sentito chiaramente come se una mano ci sfiorasse e ci dicesse: “Coraggio, io sarò sempre con voi!”

Dicono che a Lourdes non succedono solo i grandi miracoli, ma anche tanti piccoli miracoli, meno appariscenti, ma che cambiano la vita della gente. Ecco, riteniamo che per noi quel piccolo miracolo sia successo, quello che ha dato una svolta alla nostra vita. Siamo tornati diverse volte a Lourdes, ma le sensazioni, il mettere la nostra vita nelle mani del Signore come quella prima volta, non li abbiamo più avvertiti, anche se tutte le volte siamo andati alla Grotta, abbiamo partecipato a momenti liturgici forti, siamo tornati con l’Equipe Nôtre-Dame nel Raduno del 2006.

Abbiamo detto che era difficile scegliere di quale Raduno parlare, e ci accorgiamo che abbiamo riportato più che altro delle sensazioni, che sono poi quelle che ci rimangono nel cuore: che dire allora di Fatima 1994, dove abbiamo partecipato anche alla Sessione Internazionale e la nostra équipe era composta da una coppia del Ruanda che poi è scampata al genocidio con i loro otto figli; da una coppia che viveva ad Aleppo e che abbiamo perso quasi subito di vista, e che pensiamo spesso in questi momenti così terribili per la loro città; una coppia francese; una coppia rumena e un sacerdote canadese – la nostra équipe racchiudeva veramente il mondo! e poi Santiago, e ancora Lourdes ... che dire del Raduno di Brasilia, dove non speravamo proprio di poter andare, e che è stato una sorpresa dall’inizio alla fine? E ora, se il Signore vorrà, torneremo a Fatima ...

*Dorina e Mario Allosia
Acqui I*





In viaggio verso Fatima 2018

Certezza di comunione

Siamo équipier di “lungo corso”, con più di trent’anni di appartenenza al Movimento e di partecipazione sia agli incontri dei settori romani, di cui facciamo parte, che alle sessioni nazionali e, soprattutto, ai raduni internazionali; infatti siamo stati a Fatima 1994, Lourdes 2006 e Brasilia 2012 e, a Dio piacendo, abbiamo intenzione di partecipare anche a Fatima 2018.

Perché questo desiderio di spostarsi, accettando le fatiche del viaggio, gli imprevisti del soggiorno, e i fastidi collegati all’età di noi “diversamente giovani”?

Per il desiderio di una profonda esperienza spirituale differente dal consueto, per la certezza di fare comunione in Cristo con coppie provenienti da tutto il mondo, per rinnovare il bagaglio di sensazioni, esperienze, conoscenze che hanno segnato le nostre precedenti esperienze internazionali e che, siamo sicuri, contraddistinguono anche questa esperienza portoghese.

Infatti, siamo sempre più convinti che si può comprendere appieno la spiritualità del Movimento Equipe Nôtre-Dame solo partecipando a questi incontri di comunione, *in primis* a quelli italiani, ma soprattutto a quelli internazionali.

In tali occasioni, infatti, si manifesta il passaggio “dalla Babele delle lingue alla Pentecoste”: quando dalla confusione, dalla diversità delle mille lingue delle persone convenute da ogni parte del mondo si passa alla reciproca comprensione, che annulla qualsiasi ostacolo o differenza, perché è lo Spirito che ci rende tutti fratelli e sorelle in Cristo.

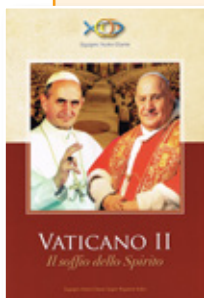
Ciò avverrà particolarmente nelle équipes di formazione, in cui le coppie di diversi paesi, sforzandosi, anche con non poca difficoltà, di parlare un linguaggio “uguale” nel significato anche se differente nell’espressione, si apriranno in un clima di preghiera, con sincerità e con generosa attenzione, a un profondo, reciproco ascolto, e

l'amicizia e l'affetto cresceranno di pari passo durante i giorni del raduno. Nei diversi raduni a cui abbiamo partecipato, noi abbiamo fatto équipe di formazione con coppie portoghesi, americane, italiane, francesi, irlandesi, africane e con sacerdoti di varie nazionalità; pur parlando faticosamente in inglese o francese o... a gesti, siamo riusciti ad aprirci ad un colloquio sincero, tanto che con alcuni di loro ci sentiamo ancora per email.

Non mancherà poi, naturalmente, anche in questo raduno la serata di amicizia, cioè il momento della "fiesta" con musica e ballo (samba, flamenco, tango, tarantella ecc.. perché i balli saranno diversi a seconda delle varie nazioni), "sangria", grigliate in abbondanza e tanta allegria!.

I numeri dei partecipanti saranno sicuramente notevoli, motivo per cui il raduno ai pigri/dubbiosi/scettici/critici potrebbe sembrare un'autocelebrazione del Movimento; per noi, invece, non lo è mai stato e non lo sarà neanche Fatima 2018, che, al contrario, rappresenterà un'occasione di meditazione sul cammino di spiritualità propostoci sinora, sulla nostra aderenza ad esso ed una spinta ulteriore per il futuro, sulla base delle indicazioni che l'ERI ci darà e su cui si fonderanno, poi, le tematiche delle sessioni nazionali, dei temi di studio, delle giornate locali, della Lettera End. Possiamo quindi affermare che per noi due la partecipazione ai raduni internazionali è stata un'esperienza di conversione e vorremmo che fosse lo stesso anche per voi lettori; perciò vi diciamo: non abbiate paura, mettetevi in gioco, non scoraggiatevi per le possibili difficoltà economiche, perché la solidarietà sarà attivata da parte di Equipe Italia, e "venite e vedrete". Arrivederci a Fatima 2018!


Aurora e Riccardo Ravizza
Roma 49



Ringraziamento all'Equipe di Servizio che ha curato il tema di studio *Vaticano II-Il soffio dello Spirito*, composta da: Anna Maria e Giovanni Gennari (Roma), Irene e Francesco Palma (Cosenza), Don Leonardo Scandellari (Padova), Lucia e Giulio Sica (Siena), Livia e Silvio Valdes (Verona), Livia e Fausto Valensisi (Verona). La nostra équipe Chieri 7, desidera ringraziarvi profondamente per averci fatto dono del tema di studio sul Vaticano II, che abbiamo sviluppato durante l'anno 2015. Siamo in ritardo nel dirvi grazie e dirlo anche ad Equipe Italia, che ne ha curato la diffusione ma desideriamo farlo tramite la Lettera perché possa essere di stimolo ad altre équipes. Il seme che avete diffuso è cresciuto ed è diventato pianta. Per noi, affrontare questo tema di studio, è stato veramente un arricchimento non solo culturale ma anche una sollecitazione a divenire parte attiva nella Chiesa d'oggi, pur consapevoli delle difficoltà che si possono incontrare nelle parrocchie quando si propongono cambiamenti in linea con il Concilio.

Chieri, 16 ottobre 2016

La Chieri 7



Dagli équipier

Cronaca di uno strano inizio...

In settimana:

“Allora ci vediamo sabato 17 da noi... così iniziamo il nuovo anno da coppia responsabile come ospitante...”

“Bene. Noi porteremo un’insalata di legumi senza glutine... ricetta di settore by Gianni e Luisa”

“Noi ci occuperemo di un primo caldo”

“Perfetto. Noi faremo un arrosto... aspettate che chiedo conferma a mio marito!”

“Noi un dolce... un tiramisù con poco glutine”

Ore 16 del 17 settembre... Tutto salta a causa di malanni di stagione.

“Dai... ci vediamo sabato prossimo sempre da noi!!!”

Ore 10 del 24 settembre... altro malanno. E si cambia casa ospitante.

Ore 15 arriva una triste notizia: una nonna è salita al Cielo...

Cosa si fa? Rimandiamo un'altra volta... Cominciamo a trovarci a Messa (Tortona 5 sempre prima della riunione di Equipe si ritrova a Messa insieme) e da lì capiremo casa fare. Risultato: ci ritroviamo a casa nostra.

La Provvidenza segue strani percorsi: ospite dai nostri vicini di casa (ovvero suocero e cognati) c'è Lieke, signora belga ottantaduenne, operatrice AFI (un'associazione di laici missionari nata sulle orme di un sacerdote francese impegnato in Cina) in Cambogia da 24 anni, nonché cara amica. Perché non invitarla? Potrebbero essere le sue parole oggi il nostro tema di studio.

Lei accetta con la solita gioia e disponibilità. Entra in casa tra voci festanti dei bimbi più grandi e le pappe dei più piccoli. Subito cala il silenzio. Saluta tutti e comincia a parlare. Racconta la sua vita proiettata con gioia (tratto distintivo del loro carisma:

la gioia costante insieme al dono totale e alla carità vera) e dedizione verso gli altri, spesso gli ultimi, racconta di chi l'ha voluta lì, di progetti di acqua pulita per tutti e su scuole "abusive" per lo stato cambogiano ufficiale, ma unica possibilità di emancipazione per una parte della popolazione, ci parla di cosa significa integrazione e missionarietà, del ritrovarsi insieme ad altri cooperanti laici cristiani non cattolici il sabato alla maniera dell'Equipe per condividere e pregare "perché se quello che sono chiamati a fare è solo un progetto voluto dagli uomini, magari trova ostacoli e non va avanti, ma se è un progetto di Dio..."

L'abbiamo ascoltata per quasi un'ora anche con l'aiuto di Adriano e Theary che la Cambogia la conoscono bene e non riusciamo neanche a farle una domanda sensata. Con la stessa discrezione saluta e se ne va... lei ha ringraziato noi per l'ascolto, per l'accoglienza, fa i complimenti ai nostri bambini perché anche loro hanno permesso questo momento di incontro, ci dice di portarli sempre alle nostre riunioni, ci ricorderà nelle sue preghiere e ci chiede di ricordarla nelle nostre...sperando magari un giorno di avere un'équipe anche in Cambogia! E ancora una volta sperimentiamo come ci sia più gioia nel dare che nel ricevere.

È un po' tardi. Ci mettiamo a tavola. I due bimbi più grandi leggono la preghiera scritta sul dado delle preghiere ("Ne leggiamo una riga a testa" si dicono un po' timidi i due amici). Siamo un po' stretti, ma non importa.

Sentiamo bussare... Sono i nostri amici che hanno appena pianto la scomparsa della nonna con i loro bambini. Siamo sorpresi e felici di vederli. "Scusate il ritardo, ma abbiamo voluto lo stesso stare insieme!" ci dicono.

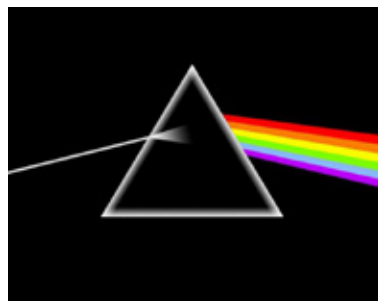
Questa Provvidenza fa proprio strane strade.

Equipe Tortona 5

Dagli équipier

Il mio lavoro nel Prisma di rifrazione della Speranza

Il lavoro è un organo vitale della nostra Speranza di cristiani; lo si potrebbe considerare come un fascio di luce che entrando nel prisma della Sapienza viene scisso in tante sue componenti e ciascuna ci invita a osservare e comprendere. Ognuno di noi ha un vissuto da raccontare e discernere, per molti di noi il lavoro è "il pensiero quotidiano" e metterlo in comune è scoprire un altro colore che c'entra con la nostra fede. Oggi troppo spesso vediamo che il lavoro viene mercificato, si potrebbe dire prostituito, privato della bellezza e della dignità che dovrebbe essergli propria. Il prisma di rifrazione, dunque ci apre all'interno del tema "lavoro" una vasta gamma di contesti tutti radicati nella Fede in Gesù Cristo. Quando lo affrontiamo come "il lavoro che non c'è" la nostra voce si fa grido, denuncia, richiamo; ma a questa





gamma di colore, vorremmo affiancare la tinta altrettanto forte del “lavoro che c’è”. Anche lì nel quotidiano, da laici, da coppie, viviamo i macigni di una cultura disumanizzante e ci chiudiamo nelle nostre comunità, nei Movimenti non sapendo come “uscire” per ascoltare l’invito di Papa Francesco. Spesso il nostro lavoro schiaccia la nostra Speranza, lo vediamo ridotto alla “punizione” che Dio diede ad Adamo dimenticando che lo aveva invece chiamato a “completare” la creazione quando gli affidò la Terra e quanto contiene. Il lavoro deve essere sempre meno la croce che portiamo aspettando di andare in Parrocchia; esso è ogni giorno “quelle nostre strade della Galilea dove essere Buona Novella”. Predicava forse solo nelle sinagoghe e nel tempio Gesù?

Il nostro Movimento però ci addita un Metodo, ci sprona a chiederci “come posso fare” ci invita a cercare la Speranza nei piccoli obiettivi raggiungibili, nei punti concreti d’impegno.

Non so se vi è mai capitato di fare informazione o diffusione. Se vi è capitato avrete

notato come è difficile riuscire a dare almeno un'idea di quello che è il Metodo END ed i suoi vari impegni. Durante un'informazione in cui eravamo impegnati proprio in tale compito abbiamo visto come le coppie presenti hanno iniziato a capire quello che dicevamo quando abbiamo fatto un parallelo tra il Metodo End ed il metodo che ognuno usa nel proprio lavoro. Il pasticciere nello svolgere la sua attività segue una serie di step e, con ordine e costanza, prima fa una cosa e poi ne fa un'altra. Questa sua metodologia gli permette di raggiungere l'obiettivo. Anche il Metodo End non è altro che uno strumento per raggiungere un obiettivo: la santità. Non ci chiede cose straordinarie, propone un cammino lento, ma costante. E' un qualcosa di ordinario. Anche il nostro lavoro di ogni giorno è uno strumento per raggiungere la santità, ma è uno strumento di cui si parla poco e di cui si ha l'impressione che ci sia scarsa consapevolezza.

Ma quali possono essere i punti concreti di sforzo di questo singolare "Metodo per il lavoro"? Quali atteggiamenti quotidiani riguardano concretamente "il lavoro che c'è"?

Quattro ci sembrano i pilastri sui quali impegnarci concretamente e quotidianamente per essere Buona Novella lì dove siamo stati chiamati a lavorare:

COMPLETARE LA CREAZIONE: in ogni lavoro va scoperto il valore che ha per la famiglia umana. Sganciarsi dalla logica del lavoro-merce significa recuperare continuamente il valore che il mio lavoro ha per il bene comune e ricordare che questo c'entra con la mia Fede.

FARE BELLO IL PROPRIO LAVORO: non è solo un fioretto, sappiamo quanto costa oggi attardarsi a fare bene quello per cui siamo pagati. Tutto guarda all'efficienza e alla produttività, la gestione del tempo schiaccia la bellezza e la creatività. Resistere, attardarsi, non lasciare a metà, viene ricompensato con la persecuzione; eppure *quello* è il pane che porto all'altare per essere santificato.


CURARE LA NOSTRA COMPETENZA: ce lo diceva Padre Caffarel ed anche in questo è stato profetico: studiare, informarsi, prepararci prima, conoscere le leggi, non agire per sentito dire, diffondere le conoscenze che abbiamo. Il tutto in una logica di servizio e non di carriera: questo è davvero rivoluzionario oggi.

DIFENDERE LA DIGNITÀ DELLA PERSONA sempre in ogni situazione anche se spesso non ci riesco, ricominciare, tentare ancora, questo è un altro ostacolo quotidiano ma saperlo leggere in termini di Fede è la nostra Speranza. E quando invece vedo sotto i miei occhi che tale dignità è stata difesa anche in un piccolo evento apro il cuore alla gioia e combatto il distruttivo modo di pensare che ... "tanto non possiamo cambiare le cose."

Pensiamo che questo camminare verso la santità sul posto del "lavoro che c'è" sia un respiro della nostra fede in Gesù di cui dovremmo parlare più spesso incoraggiandoci e "illuminandoci" a vicenda.

Ecco questo è uno dei possibili "colori" del prisma Lavoro, chi sa quanti di voi lettori potrebbero svelare un altro aspetto di come la Speranza del mio credere c'entra con il lavoro nel punto in cui mi trovo io: pensionato, casalinga, chi è stato licenziato, chi deve scegliere tra stipendio e dignità, sacerdote ...

Una coppia in cammino



Dagli équipier

Incompatibile con la vita

Una storia che il mondo ha definito di morte, che in tanti non hanno compreso e ancora non comprendono, è una storia che parla di vita e di vita eterna. E' la storia del nostro Gioele (*Yahvé è il mio Signore*), il nostro secondogenito. Lorenzo ha 20 mesi quando scopriamo di aspettare il nostro secondo figlio, lo scopriamo proprio il 24 dicembre 2012, e nel giorno di Natale annunciamo alla famiglia riunita la lieta notizia.

La gravidanza procede serenamente fino a quando, in seguito al risultato di un esame, ci consigliano di fare l'amniocentesi, poiché si prospetta un alto rischio di Trisomia 18, detta anche *Sindrome di Edwards*, cromosomopatia definita "incompatibile con la vita". Confusi e un po' preoccupati, dopo aver ricercato in rete quanto questa sindrome avrebbe comportato, ci rechiamo in ospedale, dove Ernesta si sottopone a questo esame. Era giovedì santo. "Ero serena, ricordo la tensione delle future mamme in attesa con me, le quali si sottoponevano all'esame per un rischio di Trisomia 21, la sindrome di Down, cercavo di dare coraggio, mi accompagnò mio padre quel giorno, Filippo lavorava. Entrai nella sala per svolgere l'esame, durante l'ecografia che precede il prelievo del liquido amniotico il medico chiamò il genetista, dicendo che aveva riscontrato un'anomalia al cuore e che il risultato del tri-test si dimostrava veritiero; finito l'esame, non mi prescrisse alcuna cura farmacologica per evitare aborti spontanei, né mi diede istruzioni su come affrontare il post-esame, concludendo che sarebbe stato meglio che la gravidanza si interrompesse da sola. Uscii piangendo, senza farmi vedere dalle mamme in attesa, disperata".

Il risultato definitivo, inappellabile, arriva il giorno successivo. Il genetista stesso chiama per comunicarcelo, lui si dimostra un po' più umano, è il 29 marzo 2013,

venerdi santo, si tratta proprio di Trisomia 18.

Nei giorni in cui ricordiamo la Passione, Morte e Resurrezione di nostro Signore, siamo morti e rinati con lui, sentendoci profondamente dentro quel mistero di dolore e vita. In passato qualcuno ci aveva detto “il Signore non dà mai una croce più grande delle nostre spalle”, così le piccole spalle di Ernesta si sono fuse con quelle larghe di Filippo, unite al legno della Croce, ci siamo messi in cammino dietro di Lui. I dubbi erano tanti: perché noi? Perché questa croce così grande?

Iniziano le visite e gli esami infiniti, Gioele ha una importante malformazione al cuore, da Reggio ci mandano al Centro Cardiologico Pediatrico Mediterraneo di Taormina. Non riceviamo grandi risposte, per lo meno non quelle che vorremmo sentire, ma solo poca umanità. Il cuore di Gioele, che aveva già un nome non appena saputo il sesso, è fatto male, può funzionare solo nel pancione di mamma, ma quando uscirà, se mai questa gravidanza andrà avanti (!), si spegnerà lentamente. Incompatibile con la vita! Quante volte abbiamo sentito questa parola, incompatibile, dai medici incontrati fino a quel momento... Per tutti Gioele era un “feto terminale”, una vita non-vita, una creatura incompleta che non sarebbe mai nata: bisogna interrompere la gravidanza finché si è in tempo!

Il pensiero dell’aborto sfiorò appena la nostra mente, ma il Signore fece morire tale pensiero sul nascere. No, no, fu la nostra risposta. Con gli occhi bassi pieni di lacrime, ma col cuore che batteva all’unisono, decidemmo di far nascere questo bambino, non saremmo stati noi ad uccidere nostro figlio. Lo affidiamo al Signore, Lui che ha “permesso” che questa croce ci raggiungesse, non ci lascerà soli.

In tutto questo, la rete e le testimonianze trovate ci permettono di scoprire la Quercia Millenaria, un’associazione che accompagna le coppie con gravidanze particolari, che opera presso il Policlinico Gemelli di Roma, prenotiamo una visita col professor Noia, e qui finalmente troviamo delle persone, con un cervello e un cuore, che ci accolgono e ci accompagnano con una grande umanità. Ci affidiamo ai medici dell’Ospedale pediatrico Bambino Gesù. I viaggi sono tanti, col tempo scopriamo che la situazione è ancora più complicata, Gioele non presenta solo la malformazione al cuore, ma anche altri problemi che aggravano la situazione e che precludono qualsiasi intervento post-natale che il fragile corpicino non riuscirebbe a sopportare. Il piccolo Gioele nel frattempo cresce nella pancia della sua mamma, con calci e piroette comunica la sua vitalità a mamma e papà, lui che non sarebbe arrivato a termine nasce a 37 settimane e 5 giorni, il 9 agosto 2013. Lui che non avrebbe resistito al travaglio e ad un parto naturale fa questo immenso regalo alla sua mamma, di poter sentire il suo piccolo corpicino uscire dal suo, e permette al suo papà di poterlo stringere tra le braccia, di poter toccare il suo fragile corpicino che fino ad allora aveva percepito solo attraverso la pancia di Ernesta. “Mi abbandono alla fedeltà di Dio” dice il Salmo 52, perché Lui è fedele per sempre e solo Lui può dare un senso al nostro dolore che in Lui diventa grazia, ricompensa, al di là delle logiche del mondo. Gioele vive per 15 ore, poi vola al Padre direttamente dalle braccia di mamma e papà, il suo cuoricino smette lentamente di battere fino a spegnersi. È il giorno di san Lorenzo, il nome del suo fratellino che non l’ha mai conosciuto, né conosce

la sua storia, ma sa di avere un angelo di nome Gioele che lo protegge, che protegge tutti noi. Il desiderio più grande per i nostri figli è che, insieme a noi, raggiungano la santità a cui ogni figlio di Dio è chiamato, il nostro Gioele ha già raggiunto la meta e questa, per noi, è una grande consolazione. Tutti ci hanno accompagnato con la preghiera, che abbiamo chiesto incessantemente, e mai come in quei momenti ne abbiamo sentito la forza, il Signore è rimasto con noi, ci sedeva accanto, ci carezzava il viso, piangeva con noi, mentre il nostro Gioele tornava a Lui.

Qualcuno ci ha detto che quella era un'estate da dimenticare, ma nulla vogliamo lasciare di ciò che abbiamo vissuto, anzi vorremmo fermare i momenti più belli nella memoria, per non perderli, non vogliamo dimenticare nostro figlio e non abbiamo difficoltà a parlare di lui perché ci aiuta a non dimenticare.

Un anno e un mese esatto dopo la nascita di Gioele, il 9 settembre 2014, nasce Giosuè, e da poco abbiamo ricevuto la grazia di un'altra gravidanza. Attendiamo con gioia il nostro quarto figlio e affidiamo al Signore le nostre vite.

*Ernesta e Filippo Vilasi
Reggio Calabria 16*

Dagli équipier

All'equatore fa freddo

Mi sveglio nel mezzo della notte ma il buio non è fitto come dieci anni fa, al mio primo viaggio in questo paese e in Africa. La corrente elettrica è arrivata da due anni e ci sono diverse luci sparse fuori; il buio della notte, un tempo un nero assoluto se non c'è luna, viene rotto da lampade a basso consumo. È stata una giornata faticosa ma utile; siamo andati, il gruppo di sette europei, di cui tre medici pediatri, a visitare i bambini fino ai cinque anni nei loro villaggi - ieri un villaggio non molto distante, ma per poterlo raggiungere il fuoristrada del Centro di sanità, carico di una dozzina di persone, ha dovuto fare un lungo giro sulle strade principali, perché le strade dirette sono state rese impraticabili dalle piogge primaverili. Due giorni fa, tornando dallo stesso villaggio, il fuoristrada è rimasto con una ruota in bilico su un "ponte" di qualche metro che supera un ruscelletto. Il ponte aveva uno dei tronchi d'albero rotto e il nostro veicolo, carico dei passeggeri, è rimasto bloccato con una ruota nel vuoto. Sono presto arrivati i soccorsi, da persone che sbucavano ovunque con pale, pertiche, machete; nel giro di un'ora il tronco era stato sostituito e il mezzo sollevato con una leva, e potevamo riprendere il cammino verso casa.

La nostra casa, in queste due settimane, è la foresteria del Convento delle Figlie del Divino Zelo, dove noi sette italiani abbiamo le nostre stanzette. Le colline con terrazzamenti e boschi ci circondano, ma siamo a 2500 m. di altezza. Le suore ci accolgono alla loro mensa sempre varia e abbondante, ma lo spreco qui è sconosciuto. Abbiamo bisogno di energie per le visite quotidiane nei villaggi, dove arriviamo



dopo un'ora di sobbalzi e scrolloni. Ieri abbiamo visto, avvicinandoci da una strada che scende dai fianchi ripidi delle colline, una fila di mamme già in attesa davanti alla casetta della sanità del villaggio. Ogni giorno ogni medico visita più di trenta piccini che reagiscono con pianti disperati: molti non hanno mai avuto una visita, dopo la nascita, e meno che mai da un dottore "bianco". Molti bambini sono in buona salute, ma qualcuno ha la crescita in declino per via del fratellino che ha preso il suo posto nell'allattamento materno. Alcuni soffrono di malattie respiratorie, per il freddo e il fumo nelle case di terra cotta al sole e lamiera. In questa fase di vita, attorno ai tre anni, la scuola materna tenuta dal Convento è essenziale perchè dà una alimentazione quotidiana a duecento bambini, che già così piccoli imparano a svolgere da soli le operazioni quotidiane per sè e i servizi per tutti i compagni: apparecchiare, distribuire il cibo, ripulire, lavarsi le mani, riportare in cucina i contenitori. Alcuni di questi bambini fanno ogni giorno un paio d'ore di cammino a piedi, a gruppetti, lungo le strade sterrate e i sentieri.

Quando non andiamo alle visite, il sabato e la domenica, possiamo fare una gita o affrontare altri problemi: un tetto precario, l'acquedotto parzialmente inutilizzato, altri problemi minori. Per il fuoristrada che dopo dieci anni di servizio intenso è troppo spesso in officina, giù nella città "vicina", il Convento spera in qualche

benefattore, per avere una nuova vettura che viene usata anche come ambulanza. L'ospedale più vicino non è molto lontano ma le strade richiedono almeno un'ora di viaggio, nel Centro di sanità ci sono solo infermieri e la degenza è limitata a tre giorni. Il lavoro dei medici per questi bambini è prezioso perché individua problemi (cardiaci o polmonari) che normalmente sfuggono alla diagnosi; i bambini, per fortuna pochi, che hanno queste malattie vengono ora indirizzati al Centro per le cure antibiotiche o all'ospedale per una visita. Qui tutto costa, ma chi ha la mutua, che costa tre-cinque euro l'anno a persona, paga molto meno. Così la nostra Associazione, fondata dopo la prima visita, nel 2004, di un gruppo di medici del Gaslini e di qualche amico e familiare, contribuisce da anni per il pagamento della mutua di una fascia in difficoltà (ai più poveri viene pagata dallo Stato) e in cambio i beneficiari si impegnano a qualche giornata in lavori di servizio alla comunità. Ha avuto anche successo un progetto con la comunità locale che ha fornito una mucca a un centinaio di famiglie; i vitelli poi che sono nati sono stati assegnati ad altre famiglie, con un meccanismo virtuoso che non è semplice innescare. Cerchiamo di dare continuità ai progetti effettuando a turno due-tre missioni di due-tre settimane ogni anno. Anche un'associazione di dentisti effettua una missione annuale e il lavoro è sempre frenetico, anche se qui il concetto di "cura" dei denti è sconosciuto, e viene apprezzata soprattutto l'estrazione del dente che duole.

Tento di riprendere sonno riavvolgendomi nelle tre coperte sottili; qui, all'Equatore, fa freddo soprattutto la notte e nei giorni nuvolosi, a questa altezza. Sentiamo che a Genova ci sono 30 gradi e ci viene da ridere; all'equatore fa freddo... nelle cassette di terra cruda i bimbi dormono indossando i loro vestiti più pesanti.

Andrea Montanari

Dagli équipier

Caro Padre Caffarel

Terza puntata

A Prati di Tivo una coppia ci ha chiesto: "Siete già andati quest'anno a trovare Padre Caffarel?". Abbiamo risposto con una mezza bugia: "Veramente ... non ancora!".

Abbiamo trascorso la prima parte dell'estate un po' troppo assorbiti nelle code di impegni vari, soprattutto ecclesiali, e da incidenti capitati in casa (tubi d'acqua che scoppiano con la conseguenza di bagni e camere da rifare). Avevamo pertanto accantonato l'idea di fare anche quest'anno un salto fin lassù a Troussures, dove tu riposi in quel minuscolo fazzoletto di terra, trenta metri per trenta, che è il campo-santo di un piccolissimo paese difficile da trovare sulle mappe.

Quella domanda innocente e galeotta ci aveva però messo un poco d'inquietudine, quasi ci accusasse di volerci sottrarre a un impegno.



Dicevamo tra di noi: “Con tutte le grazie che ancora abbiamo da chiedere, non possiamo perdere quest’anno e Padre Caffarel potrebbe pensare che non abbiamo più nulla da dire, che ormai tutto va bene e che non serve più la sua intercessione”. Detto, fatto. Consultazione voli per Beauvais, prenotazione camera in hotel super-economici, noleggio auto. Partenza l’8 settembre, ritorno l’11 settembre.

Quando si arriva al cartello che indica di girare a destra per entrare in Troussures, il sole del mattino ti spara in faccia i suoi raggi e si stenta a vedere subito il cimiterino sulla sinistra, oltre il breve dosso. Un muro bianco di cinta, il cancello di ferro che cigola sotto la nostra spinta, la lapide là in fondo a destra, solitaria. Nessuno, forse per rispetto, ha ancora posto un’altra tomba a fianco e l’erba verdissima di questa fresca e umida latitudine richiama ancor più la pace. Ecco: la Pace. Non un concetto su cui ricamare o da declamare nei convegni, nelle marce o sui social media.

La Pace. Scopriamo che è questo che cercavamo. Averlo saputo, ci saremmo forse risparmiati il viaggio. E invece siamo contenti di essere qui. Lo sai che in tanti – mai troppi – amici, fratelli, conoscenti, vicini o lontani, simpatici o a volte anche sgradevoli, sono qui assieme a noi, nei nostri pensieri, nei nostri cuori, nel nostro inseparabile zaino. Ti riversiamo addosso ancora una volta ogni nostra ansia, ogni desiderio che la tua preghiera, unita alla nostra, possa realizzare la volontà di Dio. Quella volontà invocata nel Padre Nostro, quella volontà che per noi non è altro che il desiderio divino di fare il nostro bene.

Ti salutiamo con riverenza, con affetto. Facciamo fatica a staccarci da questa preghiera che tanto ci lega. La continueremo trecento metri più in là, dentro la cappella della Casa di Preghiera, durante la recita dell’ora sesta e poi nella celebrazione dell’Eucarestia. I frati della Comunità Saint Jean, che ora animano questo luogo riservato alla preghiera, ci accolgono con delicatezza, come sempre. Ci introducono, come altre volte, alla stanza che fu il tuo studio, dove pochi oggetti e qualche libro, testimoniano del tuo passaggio. Anche qui, una presenza discreta, defilata. Nessuna enfasi sulla tua persona. Solo un paio di piccole fotografie su un cartellone, visibile

a chi scende le scale verso il seminterrato, a fianco di poche altre che commemorano altrettante figure degne di essere ricordate.

Riprendiamo la nostra automobile, ci avviamo lentamente, assaporiamo le dolci verdi linee curve del paesaggio verso sud. Abbiamo timore a dirigersi verso Parigi, ci fermeremo lì un paio di giorni. Abbiamo timore di dimenticare la Pace che cerchiamo.

Ogni volta che preghiamo, facciamo delle richieste, bussiamo alle porte, imploriamo le grazie. Lo facciamo perché desideriamo che le cose cambino, che le situazioni si risolvano, che i nostri cuori si calmino. Il risultato è la Pace. Non (solo) assenza di guerre – anche quelle dentro e tra noi – ma la concordia con i fratelli, l'armonia con il creato e la giustizia, che dà a ciascuno secondo il suo bisogno.

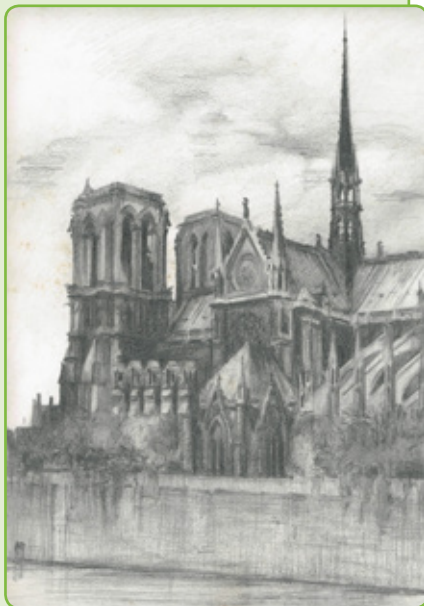
Caro Padre Caffarel, tu conosci i nostri bisogni. Aiutaci, non a chiedere di realizzare i nostri desideri, ma a discernere i nostri bisogni. Aiutaci a ricercare la Pace, aiutaci a donare la Pace!

*Annina e Giampaolo Martinelli
Varese 4*



Da te vengo, Dio mio, Padre mio,
Padre d'immensa grandezza,
Padre d'infinita tenerezza,
afferrami con le tue mani:
il Figlio tuo e il tuo Santo Spirito.
Che il Figlio tuo mi tenga stretto a lui e non
lasci mai la presa.
Che il tuo Santo Spirito mi renda immagine
di Gesù Cristo,
il tuo figlio tanto amato,
infonda in me la sua tenerezza filiale nei tuoi
reguardi
e l'impazienza della gloria.
Come un padre sulla terra si piega verso il
figlio,
e lo prende sollevandolo tra le sue braccia,
così, tu, Padre Santo,
afferrami con le tue mani
e dammi un bacio sulla fronte

Padre Henri Caffarel



“Amici di Padre Caffarel”

Associazione internazionale di sostegno

alla causa di canonizzazione di Padre Henri Caffarel

49 rue de la Glacière 7ème étage F-75013 PARIS, www.henri-caffarel.org

Discernimento

Il lavoro abita la nostra speranza?

Riflessioni da Prati di Tivo

A casa nostra l'addetto alla spesa e alla preparazione dei pasti sono io, Mimmo. È difficile che io chieda se è buono quello che ho preparato, mi basta guardare come i miei figli lasciano il piatto pulito. È dal 2006 che partecipiamo alle sessioni nazionali, quindi siamo alla nostra 11esima edizione consecutiva per cui non c'è bisogno di chiederci se siamo contenti delle sessioni. Pure quest'anno abbiamo partecipato con gioia, anche se alla fine forse ho fatto un intervento che sembrava essere una critica; allora vorrei tentare di spiegare. Certamente l'intervento non voleva essere una critica ad Equipe Italia perché siamo dell'opinione che i protagonisti della Sessione sono i partecipanti e non gli organizzatori.

Questa diversa prospettiva fa in modo che si partecipi non da utenti cioè da persone che vanno per ricevere qualcosa, ma da produttori cioè da persone che cercano con altri di dare qualcosa. E la serata finale ha dimostrato ampiamente questo concetto. Il tema della Speranza scelto per la Sessione ci ha entusiasmati. La speranza è la virtù che indirizza i nostri desideri verso il regno di Dio. Allora ci siamo chiesti: quale è uno dei desideri più diffusi oggi per le coppie e per i genitori? Quale Speranza attraversa il nostro popolo più del desiderio di un lavoro onesto e dignitoso per noi e per i nostri figli?

Nella nostra équipe a causa della mancanza di lavoro una coppia ha abbandonato il nostro cammino.

Più volte a me è capitato di provare invidia quando vedo quei ragazzi che verso i 26-27 anni già hanno un lavoro e possono cominciare ad avere fiducia in se stessi e con dignità procurare il necessario per la propria famiglia.

Quante volte ho dovuto difendere dalle "ingiustizie della legge" il posto di lavoro dei miei dipendenti. Quante volte di notte non ho dormito per la paura di essere "annoverato tra i malfattori". Quante volte mi sono fatto confortare da quel verso della canzone di De André che recita: "È reato non rubare quando si ha fame".

Non sono sicuro che queste mie azioni siano in linea con la condotta di un cristiano che pone la sua Speranza in Gesù Cristo, ma sono sicuro che la giustizia e la legalità sono due cose molto diverse.

Quando alla fine della sessione ho notato che al lavoro non si è nemmeno accennato, o almeno questa è stata la mia percezione, ho vissuto un senso di insoddisfazione, un sentimento di estraneità.

Il lavoro è quello che si offre durante l'offerta. Il pane e il vino sono il frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Se non ci fosse il lavoro dell'uomo non so se ci sarebbero il pane e il vino da offrire durante la messa. Inoltre quante volte abbiamo sentito che siamo chiamati alla santità? Abbiamo sempre pensato che il lavoro, tra le altre cose, è uno strumento per camminare verso la santità.

Che cosa pensiamo quando sentiamo questa frase? Abbiamo mai pensato che, qualunque esso sia, il nostro lavoro è uno strumento per rispondere a questa chiamata alla santità? O il più delle volte pensiamo che rispondere a questa chiamata significhi fare tutta una serie di pratiche religiose che esulano dall'ordinarietà del nostro lavoro come il catechismo, la preparazione al matrimonio delle coppie, il volontariato ecc.?

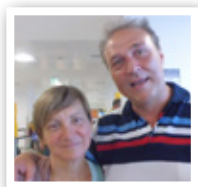
Spesso quando ci invitano ad ascoltare delle testimonianze, ci vengono presentate esperienze di persone che hanno fatto grandi cose. Testimonianze di persone che hanno fatto cose coraggiose e che in queste cose coraggiose hanno mostrato la loro fede in Dio. Delle volte ho l'impressione che, a cominciare da me, abbiamo bisogno, per credere, di vedere grandi gesti, miracoli, come succedeva alle folle nel Vangelo. Spesso diamo più importanza allo straordinario che all'ordinario. Per cui succede che anche durante gli incontri tra cristiani si sottolinea di più il far parte di un Movimento, il fare catechismo, il fare volontariato, il fare tante attività al servizio degli



altri, e si dimentica quell'attività ordinaria che è il lavoro. Eppure durante la celebrazione eucaristica quello che si porta all'altare è proprio questa attività ordinaria che poi è trasformata in Corpo e sangue di Cristo. (A proposito: avete notato che troppo spesso queste parole delle liturgia vengono coperte dal canto dell'offertorio ed il celebrante se le dice in silenzio come non fossero importanti per l'assemblea?) Quindi è proprio questa attività ordinaria che, essendo trasformata (si potrebbe dire transustanziata), diventa comunione tra di noi ed incontro con il Risorto che "resta con noi fino alla fine dei tempi".

Quanto da raccontare abbiamo riguardo al nostro lavoro, quanta sete forse di vedere in esso, nei suoi problemi nelle sue faticose conquiste il volto di Colui che abita la nostra Speranza.

*Paola e Mimmo Picciocchi
Napoli 2*



Frutto del lavoro dell'uomo

Agosto 2016. Gran Sasso. Assemblea finale della sessione nazionale. Come qualche volta accade, mescolata ai ringraziamenti e alle valutazioni positive della sessione, emerge un'osservazione, forse una semplice constatazione, che proprio grazie alla sua immediatezza e semplicità è capace di illuminare di una luce nuova ciò che si è vissuto nei giorni scorsi e di individuare una prospettiva per il futuro. "Siamo qui da quattro giorni a discutere di speranza (tema della sessione) e non abbiamo mai parlato di lavoro, non abbiamo mai parlato del *lavoro che non c'è*. Siamo sicuri di non perderci qualcosa? Non possiamo dimenticare che nell'offertorio non diciamo frutto del volontariato, dell'impegno, della speranza (tutti termini emersi nel corso della sessione), ... Diciamo frutto del lavoro dell'uomo!"

Ci pare un punto di svolta, una prospettiva che salda il cuore dell'Eucarestia con la realtà concreta di tutti i giorni, che trasforma direttamente la nostra scelta cristiana in una forza dirompente sul palcoscenico della storia. Se la nostra speranza vuole infatti avere un senso, se vuole trasformarsi in "buona novella" da raccontare ai nostri simili, come può non fare i conti con la realtà odierna, come può non occuparsi di quella condizione che distrugge ogni possibilità effettiva perché la speranza stessa si manifesti come forza vitale? E' questa condizione, purtroppo, è la cronica mancanza di lavoro che ormai da anni attanaglia la vita nostra e dei nostri simili in tutto il mondo. Frutto del nostro lavoro. Di quale lavoro? Quello precario dell'occidente che impedisce una qualsivoglia prospettiva di futuro. Quello che altro non è che una forma di sfruttamento brutale ad opera della grandi multinazionali nei paesi dell'oriente e dell'Africa (e non solo). Quello che crea la nuova categoria sociologica, fino a qualche tempo fa impensabile, dei working poors... Quello che non c'è.

"Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna" recita la liturgia. La terra si sta distruggendo (ce lo ricorda molto chiaramente Papa Francesco) e il lavoro c'è sempre meno o è sempre meno sufficiente a sfamare. Qual è dunque il senso della formula che ripetiamo ad ogni celebrazione? Non rischiamo forse di trasformarla in una sequenza di parole vuote che nulla hanno da fare con la vita reale? Per cosa benediciamo effettivamente il Signore e cosa abbiamo da presentargli?

Ci pare che se queste parole vogliono essere parole di vita che possono alimentare una speranza effettiva in una vita presente che non è totalmente altra da quella eterna, ma ne è una sua concreta e sperimentabile prefigurazione, non ci si possa sottrarre ad un confronto critico con il mondo in cui si troviamo a vivere, camminando quotidianamente a fianco di chi è più debole.

E ciò innanzitutto mettendo profondamente in discussione la forma che il mondo di cui facciamo esperienza quotidiana, ha finito per assumere. Un mondo in cui l'unica logica di valutazione delle nostre azioni è la logica puramente economica del rap-

porto costi/benefici. Un mondo in cui affermazioni come “la vita, la salute, l’amore sono precari, perché il lavoro non dovrebbe esserlo?” (Laurence Parisot, portavoce della Confindustria francese su “Le Figaro”, 30 Agosto 2005) sono divenute non solo lecite, ma espressione di un diffuso sentire comune. Un mondo in cui i poveri, se sono poveri, in fondo è anche colpa loro. In cui il lavoro a tempo pieno è sempre più un’eccezione e quella che viene definita la “gig economy” (economia dei lavoratori) finisce per non garantire più pensioni, permessi, congedi parentali, accesso al credito...

Nel 1945 Giorgio La Pira scriveva: “il pieno adempimento del nostro dovere (di cristiani) avviene solo quando avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata, per quanto è possibile nella realtà umana, al comandamento della carità”, e ancora: “Se amo i miei fratelli, non devo manifestare questo amore costruendo i rapporti giuridici e politici in modo da garantire la loro giusta libertà e la giusta espansione della loro persona?” (Giorgio La Pira, *La nostra vocazione sociale*, Editrice AVE).

Se ci guardiamo nello specchio non possiamo non riconoscere quanto distanti siamo da tutto ciò; quanto ci siamo arresi a quel pensiero unico che ha come primo, principale e spesso unico criterio di valutazione quello dei “costi”; che non ci permette di immaginare altro che politiche il cui obiettivo unico è il pareggio di bilancio; che ci fa concepire come “normale”, come ineluttabile effetto di una sorta di legge naturale, la coesistenza di povertà per molti e di livelli di profitto altissimi per pochi.

Le parole dell’Eucarestia ci pare allora che possano acquisire un senso nella concretezza dell’oggi se finiscono per costituire la spinta per l’elaborazione di un pensiero critico. Di un pensiero che ci aiuti a rifiutare quella narrazione che ci dice che quello di oggi è il migliore dei mondi possibili. Di un pensiero che faccia della speranza, ovvero della capacità di immaginare delle possibilità che vadano oltre la realtà vissuta e narrata, una forza in grado di agire effettivamente e concretamente nella storia per cambiarla. Si dice spesso che l’importante non sia essere credenti, quanto piuttosto essere credibili. Ed essere credibili, ci pare, richiede oggi un cambio di prospettiva che ci porti non solo a camminare quotidianamente a fianco di chi è più debole nel tentativo di alleviarne le sofferenze, ma che ci spinga e ci aiuti a capire e ad intervenire sulle ragioni delle loro debolezze e sofferenze.

Parafrasando qualcuno non più di moda, dobbiamo riconoscere che noi cristiani per molto tempo ci siamo limitati a pregare per il mondo e forse è venuto il momento di tornare ad agire per cambiarlo profondamente, perché, per dirla alla Dostoevskij, “Siamo tutti responsabili di tutto”.



*Fulvia e Nicola Sardi
Torino 48*



Discernimento

Farina o lievito

La proposta dell'equipe Chieri 4 (Lettera 190) è molto stimolante per chiunque si senta parte della Chiesa oggi, in un momento ricco di confronti, aperto ad orizzonti forse impensabili solo qualche anno fa.

Il Papa stesso sembra voler accompagnare il suo popolo lungo questo cammino con la grande attenzione e pazienza di chi sa che è un processo lungo e delicato, con rischi di fratture insanabili.

Sicuramente END è già parte di questo processo, lo sta facendo con i carismi, le modalità e gli strumenti che le sono propri. Grazie, per esempio, ai temi di studio, ogni équipe è libera di dare spazio all'interno della coppia a riflessioni e confronti su qualsiasi tema, anche tra i più attuali e "scomodi", accrescendo la capacità critica nella stessa.

L'END è un Movimento con fini ben precisi ed un metodo specifico.

“È un Movimento di formazione e non di azione...”, “Un Movimento di riferimento e non di appartenenza... Le END, forti dell’esperienza della coppia, hanno scelto di privilegiare il pluralismo, la formazione delle coscienze, la responsabilità personale, la ricchezza dell’alterità come incontro con l’altro”. (<http://www.equipes-notre-dame.it/ita/il-movimento.asp>)

Siamo concordi quindi nell’aderire a proposte di formazione, di conoscenza della posizione della Chiesa sugli argomenti più vari, di approfondimento delle tematiche più attuali.

Riteniamo invece molto pericoloso cercare di formalizzare ed ufficializzare “opinioni organiche verso la Chiesa”.

Avventurarsi in ambiti che non le competono, rischierebbe di snaturarne l’essenza, di disperdere energie e venir meno al proprio scopo.

L’END non è un Movimento importante perché esprime opinioni, ma perché accompagna migliaia di coppie nel mondo verso la piena realizzazione cristiana del loro matrimonio.

Una delle caratteristiche che ci sono sempre piaciute è anche la trasversalità del Movimento Nelle nostre équipes ci sono équipier che partecipano alla vita della chiesa e della società in tantissime altre forme, anche associative con peculiarità e finalità molto diverse.

Riteniamo quindi che l’essere lievito sia fondamentale per ognuno di noi ma non sia affatto necessario, in questo senso, per l’END.

Stefania e Luca De Franco
CRC Reggio Calabria



IL GRUPPO DEGLI INTERCESSORI

Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2)

Quando l’amore ci afferra, chi può resistere? Una cosa sorprendente, noi siamo stati afferrati e pertanto anche la tristezza su noi stessi ci sorprende. Bisogna scuotersi! Forse. Soprattutto bisogna rivolgersi verso Dio, rivedere, contemplare di nuovo le meraviglie che Egli ha compiuto per noi. Il ripiegarsi sulle nostre debolezze è una tentazione! La salvezza è di lasciarsi sommergere dall’amore di Dio per noi. Questa è la fonte dell’intercessione. Padre Caffarel scrive: “Io

non ho che un desiderio, entrare più avanti in questa intimità con il Cristo e questo altro desiderio, di portare gli altri a questo, che Dio è amore.” (Paul-Dominique Marcovits, o.p., Consigliere Spirituale degli Intercessori)

Oggi gli intercessori in Italia, équipier e non, coppie e singoli sono circa 240. Chi vuole inviare intenzioni di preghiera o entrare a far parte del gruppo degli intercessori si rivolga a: Bruna e Giuseppe Leardini Via Medail, 27 - 10144 Torino Tel. 011 4377747 – email: g.lear dini@tiscali.it



Henri Caffarel

Nuove lettere sulla preghiera

Edizioni Messaggero Padova, pag 131, € 10

Questo libretto, seguito di “Presenza a Dio. 100 lettere sulla preghiera” (Ed. Nova Millennium Romae, 2008), contiene 30 lettere sulla preghiera scritte da Padre Caffarel, alcune delle quali sono sorprendenti per la loro attualità. Sono spesso risposte alla ricerca dell’interiorità, in un mondo che sradica l’uomo da se stesso. Spesso l’interiorità è ricercata nel pensiero orientale, ma è stata insegnata sin dall’inizio del Cristianesimo, e Padre Caffarel lo ricorda spesso in queste lettere, di grande respiro contemplativo e attente ai bisogni spirituali dei nostri giorni.



Fernando Armellini

Canto per Agar, la schiava egiziana

Edizioni Messaggero Padova, Pag 84, € 9

Il dramma della schiava è delicatamente rappresentato facendo interloquire Abramo e Sara, con la loro mentalità biblica, mesopotamica ed egiziana insieme, con il pensiero e la sensibilità di Agar, espressa in chiari termini culturali e religiosi egiziani. Il drammatico dilazionarsi del compimento della promessa divina circa un figlio che sarebbe stato donato alla coppia di Abramo e Sara come erede delle promesse induce Sara ad allontanarsi dal rapporto vitale col pensiero del Dio dei padri per assecondare la mentalità corrente, mondana. (Tratto da <http://www.settimananews.it/libri-film/canto-agar-la-schiava-egiziana/>)



Sandro Gallazzi, Anna Maria Rizzante

La teologia delle donne Alle quali Dio ha rivelato i suoi misteri

Gabrielli Editori, Pag 320, € 18

Dall’introduzione: “La teologia, così come la profezia, nascono dalla fedeltà al Dio dei poveri e dalla fedeltà ai poveri di Dio. Questa duplice e indissolubile fedeltà ci ha portato ad ascoltare con attenzione e con entusiasmo la sempre sorprendente e indescrivibile ricchezza della voce delle donne che esce dai testi biblici. Le donne, madri, sorelle, amanti, complici della vita, sono state capaci di conoscere e di parlarci di un altro Dio. A loro dobbiamo tutte le maggiori e più belle rivelazioni sul “nostro” Dio. Gli uomini, dopo, hanno organizzato e sistematizzato queste rivelazioni e, quando al potere, molte volte, le hanno sfigurate, deturpate, hanno cercato di dimenticarle.

In questa collezione di ritratti femminili abbiamo voluto ritrovare e contemplare con semplicità quello che Dio ha rivelato alle nostre madri nella fede.”



Percorsi del Magnificat

Maria, giovane donna del suo tempo, cresciuta alla scuola del Primo Testamento, aveva una tale dimestichezza con la Parola, la Bibbia era così intensamente pregata e vissuta da lei, che nella sua ora risponde con questa stessa parola: il Magnificat nasce dal collage di brani dell' Antico Testamento, da lei rivisitati e legati in un'unica preghiera:

*Magnificate con me il Signore
esaltiamo insieme il suo nome (Sal 34/33,4).
Loderò il nome di Dio con un canto
lo magnificherò con azione di grazie (Sal 69/68,31).
Esulti e gioisca chi ama la giustizia, dica sempre:
«Sia magnificato il Signore!» (Sal 35/34,27).
L'anima mia esulta nel Signore (1Sam 2,1).
Esulterò in Dio mio salvatore (Ab 3,18).
Signore se avrai riguardo alla miseria della tua serva
e ti ricorderai di me (1 Sam 1,11).
Esulterò di gioia per la tua grazia, perché hai guardato alla mia miseria (Sal 31,8).
Per mia felicità! Certamente le donne mi chiameranno beata (Gen 30,13) .
Ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto (Dt 10,21).
Allora si diceva tra le genti: «Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia (Sal 126/125,1-3).
Generazioni e generazioni esprimeranno in Te l'esultanza(Tb 13,13) .
È grande la sua misericordia su quanti lo temono (Sal 103,11).
Con braccio potente hai disperso i tuoi nemici (Sal 89,12).
Il Signore ha abbattuto il trono dei potenti,
al loro posto ha fatto sedere gli umili (Sir 10,14).
Il mio cuore esulta nel Signore:
la mia forza s'innalza grazie al mio Dio ...
Non c'è santo come il Signore ...
I sazi si sono venduti per un pane,
hanno smesso di farlo gli affamati.
La sterile ha partorito sette volte
e la ricca di figli è sfiorita.
Il Signore fa morire e fa vivere,
scendere agli inferi e risalire ...
Il Signore giudicherà le estremità della terra;
darà forza al suo re,
innalzerà la potenza del suo consacrato (1Sam 2,1-10).
I ricchi impoveriscono e hanno fame
ma chi cerca il Signore non manca di nulla (Sal 34,11).
Si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele (Sal 98,3).
Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà,
ad Abramo la tua benevolenza,
come hai giurato ai nostri padri fino dai tempi antichi (Mic 7,20).*



Arcabas (Jean Marie Pirot),
Natività, (particolare)
Bruxelles palazzo arcivescovile.

